

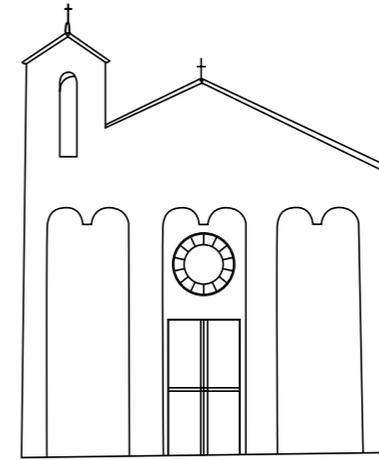
PARADISE  
DREAMS  
SUNSHINE

*“Le arti sono le foreste pluviali della società.  
Producono l’ossigeno della libertà, e sono  
il primo sistema d’allarme a scattare quando  
la libertà è in pericolo.”*

June Wayne

REPORTAGE  
DIREZIONE  
MONDO

20 aprile 2019 | 5 gennaio 2020



Oratorio di Santa Maria Assunta  
Via Rossignago  
SPINEA (VE)



Comune di Spinea  
Assessorato alla cultura

PARADISUM THEATRUM

visionialtre  
www.visionialtre.com



A cura di  
Adolfina de Stefani



**PARADISUM THEATRUM**  
**E un progetto di Arti Visive**

**Paradisum Theatrum** rassegna di Arti Visive che ha visto coinvolti nell'anno 2017, 2018 e 2019 numerosi artisti selezionati di livello nazionale e internazionale con le più svariate modalità espressive tra pittura, scultura, video, fotografia, installazione, performance , e, una sempre maggiore crescita di presenze di visitatori.

**Paradisum Theatrum 2019** è un progetto che, per attitudine, poetica, metodo o linguaggio, ha chiamato artisti a creare le loro opere nel segno della contemporaneità considerando come prima regola il luogo particolarmente stimolante sia come ubicazione che come esempio architettonico. Opere atte a dialogare insieme da un comune sentire e che nella lettura unitaria e complessiva hanno potuto restituire il senso del "PROGETTO".

**Paradisum Theatrum** è un progetto ideato dall'Associazione VISIONI ALTRE, promotrice di numerose iniziative culturali. Una realtà viva e aperta, pronta a sostenere e produrre progetti, idee e fermenti, in questo caso l'obiettivo è stato attivare un circuito virtuoso di scambio e confronto artistico e culturale tra alcune nuove tendenze, in uno dei luoghi più affascinanti del patrimonio storico artistico della cittadina di SPINEA. Lo spazio ORATORIO di Santa Maria Assunta dedicato a spazio espositivo si è prestato alla ricerca stimolando la creatività degli artisti che ne hanno aderito, nondimeno entrando in relazione con forme espressive del presente ha contribuito ad una interpretazione del contemporaneo.

Anche quest'anno 2019 gli spazi espositivi Oratorio di Santa Maria Assunta e Oratorio di Villa Simion, gioielli di Architettura di SPINEA, si sono distinti grazie alla rassegna di Arti Visive curata dall'artista Adolfina de Stefani, la quale ha presentato una selezione di artisti dalle più svariate personalità creative che hanno saputo tradurre con la propria ricerca il connubio tra arte del passato e arte contemporanea.

Un ringraziamento caloroso non solo alla curatrice Adolfina de Stefani, ma a tutti coloro che hanno sentito e sostenuto la realizzazione di questa rassegna, affinché questi interventi d'arte continuino ad essere un esempio culturale per tutta la cittadinanza e possano essere protagonisti per un sviluppo culturale per la nostra città.

*Assessore alla cultura  
Elia Bettin*

*Il Sindaco  
Martina Vesnaver*

Le tre rassegne che, come assessora alla Cultura della giunta guidata da Silvano Checchin ho avuto il piacere e l'onore di promuovere, hanno portato lo spazio dell'oratorio di S.Maria Assunta in Rossignago al centro di un circuito artistico e culturale fra i più interessanti del territorio.

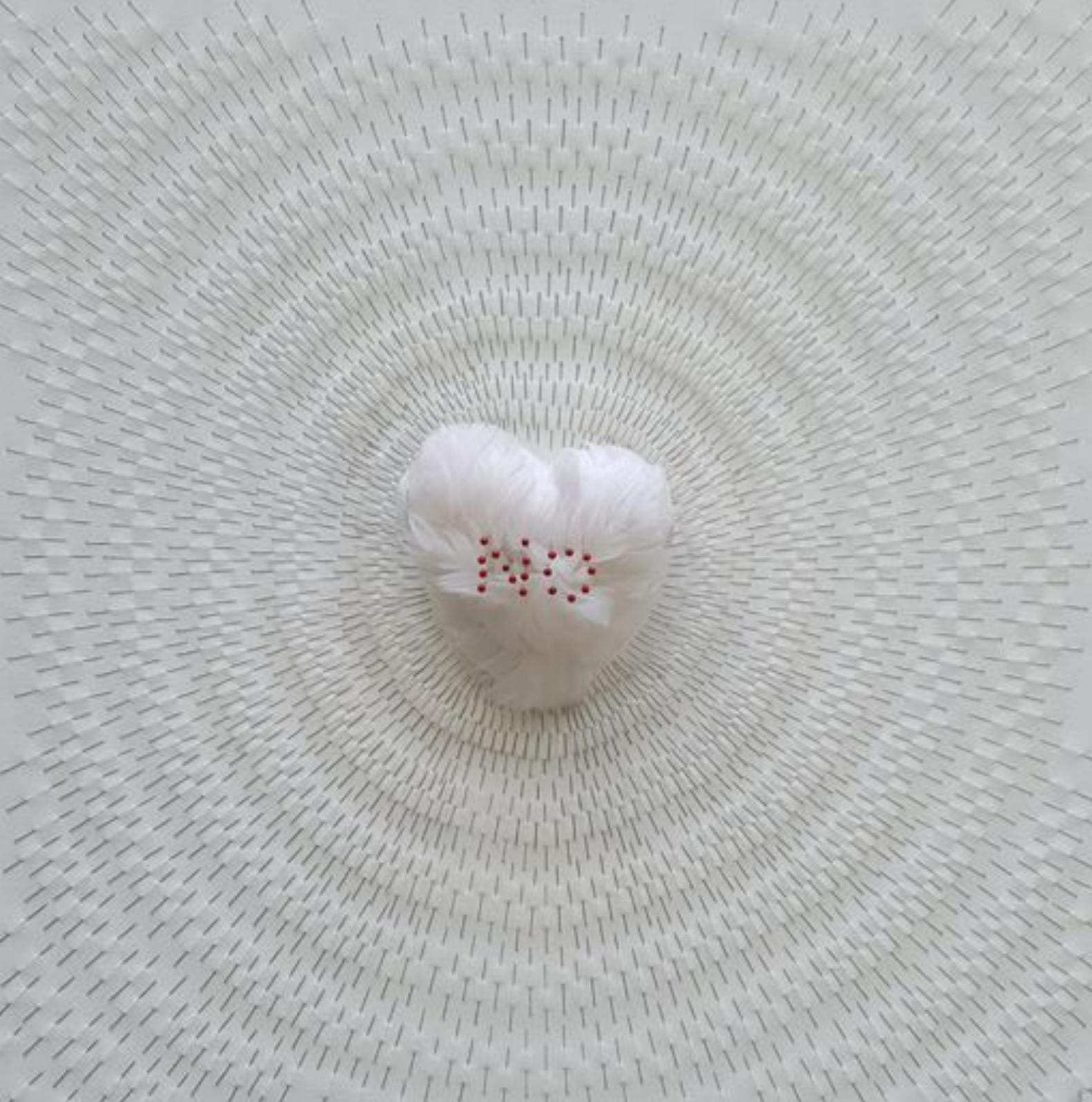
Sono state occasione e stimolo per progettare e finanziare il restauro conservativo di questo spazio prezioso che mi auguro continui ad essere contenitore di eventi legati all'arte e pretesto per parlare di cultura , architettura, ecologia, storia, società, rapporti sociali, diritti. Ringrazio sentitamente la curatrice della rassegna Adolfin de Stefani, i suoi collaboratori e gli artisti e le artiste che insieme a lei ci hanno permesso di riaffermare l'idea della cultura come strumento necessario per restituire ai nostri cittadini, soprattutto a quelli più giovani, la speranza di un futuro e di una qualità di vita migliori.

*Assessora alla cultura 2019 - 2009  
Loredana Mainardi*

## ORATORIO DI SANTA MARIA ASSUNTA

Artisti invitati

- 1 · **Elisabetta Sgobbi** "MEDICAMENTA" | 20 aprile - 5 maggio 2019
- 2 · **Iulia Tarciniu Balan** "ANALISI A CONFRONTO" | 11 - 26 maggio 2019
- 3 · **Leo Franceschi** "PITTORICA" | 1 - 16 giugno 2019
- 4 · **Hikari Kesho** "SHIBARI, ESTETICA ED ESTASI" | 22 giugno - 7 luglio 2019
- 5 · **Giovanni Pinosio** "UN FILO DI VOCE" | 13 - 28 luglio 2019
- 6 · **Riccardo Albiero** "LA BOTANICA DELLA MORTE" | 24 agosto - 8 settembre 2019
- 7 · **Giuliana Cobalchini** "CONVIVIO" | 14 - 29 settembre 2019
- 8 · **Elisabetta Mariuzzo** "THE GARDEN" | 5 - 20 ottobre 2019
- 9 · **Stefano Reolon** "IL RE NUDO" | 26 ottobre - 10 novembre 2019
- 10 · **Antonio Zago** "DALL'IMMAGINARIO" | 16 novembre - 1 dicembre 2019
- 11 · **Antonio Giancaterino** "GERMOGLIAZIONI" | 7 - 15 dicembre 2019
- 12 · **Liubov Pogudina** "ICONE" | 21 dicembre 2019 - 5 gennaio 2020



## Elisabetta Sgobbi

### Medicamenta

La mostra titola "Medicamenta", mutuando il titolo da uno dei componimenti poetici che ha consacrato la poetessa Patrizia Valduga. Elisabetta Sgobbi è un'ambasciatrice di mondi interiori. In questa mostra l'autrice omaggia la poesia con un tributo a quelle che l'artista individua tra le proprie "matri spirituali" - Sylvia Plath, Emily Dickinson e Patrizia Valduga.

Lo sguardo dell'artista è punto di vista femminile che indaga con profondità poetica le tante sfumature dell'essere e quindi, necessariamente, della relazione, in perenne alternanza tra "dolori" e "rimedi". In questa esposizione, il filo rosa che lega le opere di Elisabetta Sgobbi è sempre la vita vera, vissuta.

A partire dall'esperienza personale - da un preciso, intimo particolare - Sgobbi raggiunge un potente atomo d'universale. Per questo i suoi componimenti artistici parlano e riverberano in ognuno di noi.

Sempre intrisi di struggente bellezza e profondità.

"Questa mostra di Elisabetta Sgobbi ha un corpo e una voce. L'artista si muove da sempre nel percorso dell'installazione, abbracciando svariate articolazioni delle arti visive: dal *cut up* al *ready made*, dall'assemblaggio alla composizione pittorica, poetica e installativa. Senz'altro una poliedricità di mezzi - e una pluralità di strumenti - che le servono per dare vita a un unicum, un corpo artistico che, appunto, ha parola. In questo caso la voce è quella della poesia, dalla quale deriva il titolo della mostra che si rifà, appunto, ad un libro di poesie di Patrizia Valduga, ma che trova il suo dirsi anche in quella musica di sottofondo che accompagna l'intero percorso espositivo: l'artista infatti crea sempre accompagnandosi a musiche precise.

Principale punto di osservazione è il trittico composto da Sgobbi per un omaggio a tre grandissime poetesse della storia: Sylvia Plath, Emily Dickinson e Patrizia Valduga.

Scuote nel profondo il prezioso lavoro che Sgobbi dedica a quella che forse è la più

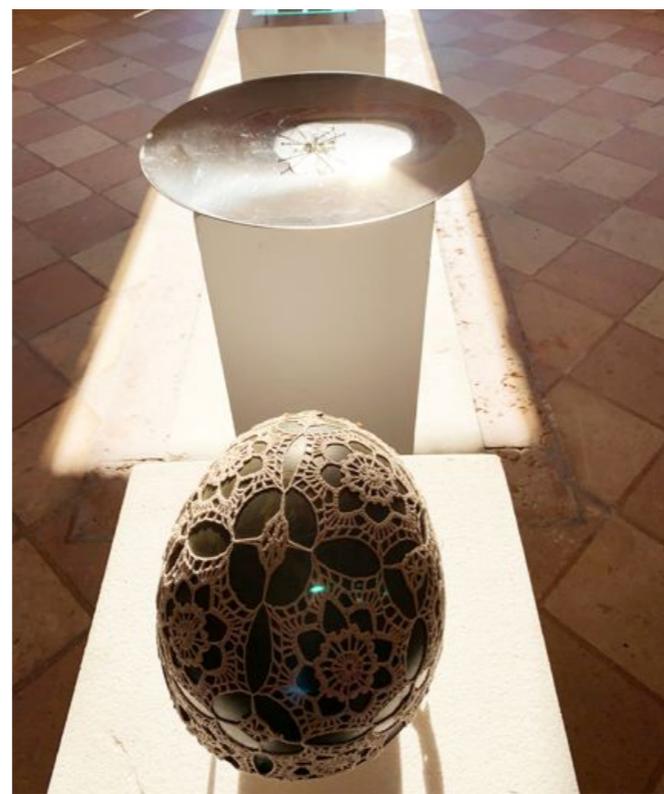
struggente e malinconica poesia di Sylvia Plath, morta suicida all'età di trent'anni: *I'm vertical*. In questa poesia in cui la Plath sogna di essere orizzontale di modo da avere "un aperto colloquio" con il cielo e, così facendo, che i fiori e gli alberi finalmente possano avere del tempo per lei, Sgobbi lega con del fil di ferro un elemento organico, una corteccia da cui spuntano verdi licheni e la delicata scritta '*I'm vertical*'. Un'opera semplice, come lo sono sempre i lavori di Sgobbi, puliti, essenziali, delicati eppure altamente simbolici: piccole perle che gridano il dolore, ma sempre capaci di trasformarlo in bellezza.

Si diceva del corpo: sono una quindicina le opere che Sgobbi propone per questa mostra; tre le installazioni che di questo corpo vanno a costituire i piedi, il cuore e la testa. I piedi sono *La signora B*, un'installazione composta da un paio di scarpette di raso con al loro interno cocci di vetro e punte d'acciaio. Impossibile indossarle, quindi. Se indossi queste scarpe accumuli ferite. Bisogna essere senza scarpe per avanzare liberi.

Il cuore è la seconda installazione che titola: *Quello che tu non vedi* ed è un cuore in vetro, trafitto da chiodi arrugginiti e installato su un disco concavo di specchio. Immaginando di porre la nostra faccia davanti allo specchio, vedremo la sovrapposizione del nostro volto con quella del cuore trafitto. Ogni volto ha una storia, ogni uomo nasconde un dolore. Ma anche un cuore.

La testa è data da un elmetto italiano ricoperto da un centrino in pizzo e con uno specchio ovale che ce ne fa immaginare il volto, o meglio: propone il nostro volto che si specchia. Anche in questo caso il rispecchiarsi dovrebbe fermare l'atto di violenza perché chi intende colpire l'altro, sta colpendo se stesso; questo il significato di: *Difesa - Guardami, Guardati!*.

Un continuo gioco degli specchi che svela la profondità e la verità di chi abbiamo davanti e, necessariamente, di noi stessi. Seguendo questo intento programmati-



*Quello che tu non vedi - particolare* | 2019

co avviciniamo l'originale *Me, Myself and I*, una vertiginosa installazione composta da una radiografia e da uno specchio, organizzate in sequenza di modo che la persona che l'osserva possa fare un viaggio all'interno di se stesso, nella sua psiche ma anche nel suo corpo, fatto di carne ed ossa, e guardando se stesso riconoscere tre distinti momenti del proprio essere qui e ora, in bilico tra apparenza ingannevole, tenerezza e miseria della carne.

Ironico il dittico *I feel good* e *Sto bene* dove le due scritte emergono da una contrapposizione cromatica data da una sequenza di blister di farmaci che compongono due grandi tele. Dai rimedi farmacologici passiamo invece al dittico che un po' riassume la poetica di Sgobbi, in continua alternanza tra il percepire dolori (Noi che abbiamo l'anima soffriamo più spesso) e saperli "medicare". Questi suoi medicinali sono appunto i rimedi al dolore, che l'autrice affida alle arti nobili: la poesia, la musica, la pittura, l'arte.

Questa è una mostra poetica che ci svela la delicatezza di un'artista intima, profonda, che trasforma la sofferenza in uno stato di grazia. Il suo essere schiva e pensosa sono i tratti distintivi di un'artista che avvicina il mondo attraverso l'arte, sempre in punta di piedi.

A mio personale avviso, quasi inconsapevole di quanta potente voce abbiano invece i suoi lavori, perfetti ambasciatori del

linguaggio contemporaneo, ma soprattutto: potenti momenti di verità per un risveglio dell'anima.

Anima che è tenerezza di piuma, cuore candido come un battito d'ali, nido di calore e poesia, ma che al dolore dice il suo NO: mai revocabile, mai negoziabile; eppure, con grazia, sottovoce, in punta di piedi..."

Barbara Codogno



*Ogni rosa ha le sue spine* | 2012



## Iulia Tarciniu Balan

### Analisi a confronto

*"Non so disegnare,  
non so dipingere e non so scolpire.  
Le mie cose non le tocco proprio.  
È il vuoto che mi concentra e mi dà delle  
idee."*

Maurizio Cattelan

La mostra dal titolo "ANALISI A CONFRONTO" tratta di una dettagliata analisi delle poche segnature di affreschi rimasti sulla parete a est dell'Oratorio di Santa Maria Assunta.

Un lavoro certosino nel quale l'artista ha cercato di ricomporre e ricostruire l'antica parete istoriata e restituirne la storia originaria.

L'antica chiesa di S. Maria Assunta, situata lungo la via Rossignago, sorse nel X-XI secolo, è dedicata alla Madonna. L'usu-

ra del tempo ed i danni provocati dai vari scontri tra eserciti che transitarono nel territorio spinetense, ne causarono la distruzione pressoché totale. Fu ricostruita quasi totalmente dalle fondazioni nel 1382 per volere del Vescovo Pietro da Baone, ben presto si trasformò in chiesa campestre e centro di culto mariano.

Seguì, nel XV secolo un periodo di povertà che venne affrontato, a sostegno della chiesa, dalla famiglia di Antonio Negri il quale si impegnò a provvedere alla manutenzione dell'intera area.

A causa di diatribe interne si ripresentò, tra XVI e XVIII secolo, un periodo di decadenza e di abbandono che vide la sostituzione del contratto stipulato con la Famiglia Negri con uno nuovo che coinvolgeva Rinaldo Pusterla, al quale fu imposta la cura e il restauro di quanto rimaneva dell'edificio. Il titolo di Beata Vergine nei cieli Assunta, comparso per la prima volta nel 1769 e mantenuto fino ad oggi, venne attribuito per l'importanza della pala d'altare dove si trova rappresentata la Madonna Santa Maria Assunta.

Nella seconda metà dell'Ottocento furono attuati ulteriori restauri che apportarono modifiche alla struttura originaria, al seguito dei quali il demanio ne divenne proprietario prima di un nuovo abbandono.

Nel 1981 fu acquistata dal comune che si impegnò a restaurare quanto rimaneva di Santa Maria Assunta, ed è proprio in quella occasione che venne alla luce quello che era sopravvissuto degli affreschi originali. L'oratorio, ad oggi, conserva sulla parete ovest affreschi dedicati alla Madonna ancora abbastanza visibili, mentre sulla parete a est solo pochi segni.

L'affresco è una tecnica di pittura murale che consiste nello stendere i colori, precedentemente macinati e diluiti in acqua, su uno strato di intonaco fresco: la calce dell'intonaco asciugandosi si combina con l'anidride carbonica contenuta nell'aria, formando una superficie dura e compatta che ingloba il colore, fissandolo.

I pigmenti generalmente usati sono di origine minerale e vegetale, acquistano nel processo di carbonatazione particolare resistenza all'acqua e al tempo.

Tre sono gli elementi principali per l'esecuzione dell'affresco: supporto, intonaco, colore.

La principale difficoltà di questa tecnica sta nel fatto che non permette ripensamenti: una volta lasciato un segno di colore, questo verrà immediatamente assorbito dall'intonaco e la reazione chimica che si va a creare rende impossibile la modifica motivo per cui questa tecnica viene eseguita "a giornate" o "a pontate".

La mostra-conferenza consiste nella presentazione delle ricostruzioni in scala degli affreschi perduti della parete sud, del soffitto, arco e volta dell'altare dell'Oratorio di Santa Maria Assunta, che è stato sede dell'evento, così da permettere il confronto diretto e immediato.

Le scelte iconografiche sono state argomentate dall'artista in base alle ricerche fatte sul sito, lo studio dei vari documenti fotografici e delle testimonianze, ed i confronti con monumenti storici simili nella zona interessata. A supporto dell'esposizione sono state mostrate anche immagini delle fasi tecniche delle indagini e delle varie fasi di esecuzione affiancate dagli attrezzi e materiali usati.

Un incontro dedicato interamente alla storia e all'arte del posto che ha visto la partecipazione delle scuole e della cittadinanza intera.

*Un momento durante l'inaugurazione | 2019*



# Leo Franceschi

## Pittorica

*“ L'aspetto delle forme naturali  
si modifica mentre  
la realtà rimane  
costante”*

Piet Mondrian

Leo Franceschi (Leonardo Franceschi) è un artista visivo interessato sia a creare dipinti dal delicato equilibrio formale che composizioni pittoriche volutamente prive di equilibrio compositivo.

Il pittore è interessato a indagare stili contrastanti, tra ricerca e citazione pittorica rivisitata. L'artista ritiene che nell'arte questo tipo di rapporti siano necessari e complementari, come la luce e l'ombra, il colore

e l'assenza di colore, o il suono e il silenzio.

L'interesse per il periodo minimalista americano, e l'osservazione per la ricchezza della pittura veneta, trovano spazio e dialogo nelle sue composizioni. Nelle sue rappresentazioni pittoriche emerge un segno leggero, come nei lavori fortemente materici o fluorescenti che risultano armonici e misurati nelle masse materiche.

Per Leo Franceschi diventò determinante a partire dal 2008 lo studio per il quadrato, ritenuto dall'artista punto di riferimento da indagare e citare. Nel quadrato l'artista trova sia la forma sia il contenitore dello spazio pittorico.

Il quadrato per l'artista è diventato l'unico elemento d'ispirazione, tagliando ogni relazione con la realtà figurativa, eliminando ogni finalità che non sia la semplice rappresentazione di una purezza geometrica assoluta, semplificando la forma, e riducendo il colore a poche campiture essenziali. L'interesse per il quadrato, prodotto

dall'artista spesso come campitura e peso tonale del colore, è derivato dalla visita di una grande retrospettiva su Josef Albers che si tenne a Bologna nel 2005, e da viaggi negli Stati Uniti.

Riguardo la passione per la pittura veneziana, questa venne dall'artista continuamente focalizzata a partire degli anni in cui frequentò l'Accademia di Belle Arti di Venezia dal 1994. Ottenne il Diploma di Accademico in Pittura nel 1999 con una tesi in cui ebbe come relatrice la storica dell'arte Gloria Vallese.

Leo Franceschi oltre alle composizioni derivate dal quadrato, ha prodotto anche altri cicli pittorici, ad esempio quelli sul tema dei terremoti, ricerca che nasce dopo gli eventi sismici all'Aquila nel 2009.

Una reinterpretazione pittorica dei segni distruttivi dei terremoti che sono stati affrontati dall'artista come composizioni non distruttive ma di costruzione, ed i drammi reinterpretati anche come eventi emotivi e sentimentali. Il ciclo è al contempo in contrastante dialogo anche con la forma compositiva del ciclo dei quadrati, rivisitati anche come forme apparentemente chiuse.

Sono campiture che hanno il dono della bellezza e della leggerezza, nonostante il peso tragico del contenuto che rimane come ricordo e testimonianza nell'animo tormentato dell'autore. Ecco che i suoi

lavori pittorici raccontano visioni tristi, ma con tratti luminosi che fuoriescono dalla tela in segno di speranza.

Particolarità di Leo Franceschi è la passione per la pittura toscana e di attribuzionismo, producendo proposte attributive su Piero della Francesca, Matteo di Giovanni ed altri.

*Adolfina de Stefani*



*Mare ad occhi chiusi | 2009*





## Hikari Kesho

### *Shibari, estetica ed estasi*

*“Legami, annientami e infine annegami..”*

Patrizia Valduga

Perché scegliere per una mostra un tema così struggente e particolare come lo shibari? Perché sfidare il conformismo ed esporre opere irriverenti come quelle di Hikari Kesho in uno spazio come l'Oratorio di Santa Maria Assunta? La mia risposta è banalmente “perché no”? perché altrimenti dovremmo chiederci anche se sia lecito o meno leggere le poesie di Patrizia Valduga, dove sacro e profano danzano insieme sulle note di un endecasillabo. Se l'armonia della forma stilistica della Valduga richiama uno studio preciso della metrica, rispolverando sonetti, madrigali, sestine, ottave, terzine dantesche e quartine, in un gioco di richiami illustri, così le opere di Hikari Kesho non si pongono solo in un orizzonte voyeuristico, dove il corpo è sovrano, ma in un contesto complesso fatto di citazioni e allusioni all'arte antica e barocca.

Pertanto cosa mi aspetto da una mostra di Hikari? Una miscellanea di immagini che richiamano la poesia creando un dialogo

continuo tra forma, luce e bellezza esattamente come la geometrica voluttà delle quartine di Patrizia Valduga

*“Dal mio martirio viene questa pace,  
questa pienezza dalla tua rapina...  
A tutto ciò che non ha nome e tace  
sento l'anima mia farsi vicina.”*

Non a caso l'artista Alberto Lisi ha scelto come nome d'arte proprio Hikari Kesho, dove il prenome richiama la luce e il nome la bellezza.

E in questo contesto stanno perfettamente a loro agio anche le corde, strumento di apparente coercizione. Lo shibari, infatti, nasce in Giappone come pratica militare utilizzata dai samurai per legare i propri prigionieri e a seconda del rango sociale di questi, i nodi si diversificavano. Dall'esposizione pubblica dei prigionieri catturati e legati con nodi articolati, quasi a formare disegni sui corpi, lo shibari o kinbaku, da metodo di arresto e tortura, passa al mondo del teatro kabuki dove le rappresentazioni mettevano in scena storie di donne indifese perseguitate, catturate e poi lasciate a lungo agli sguardi del pubblico maschile, pronto a pagare per poter toc-

care quelle carni avvinte. È innegabile l'alta carica erotica della pratica dello shibari, ma, se stemperata dalla maestria di un artista come Hikari, diventa metafora.

Il percorso espositivo, infatti, segue la logica di un itinerario, quasi un percorso iniziatico. Chi entra nell'Oratorio di Santa Maria Assunta, si pone già in attesa, pronto ad intraprendere un cammino marcato dalle foto. Appena varcata la soglia dell'oratorio siamo accolti dalle immagini ambientate a Villa Presina, posizionate di fronte a noi. Il nostro occhio viene rapito dalla nudità di quei corpi in contrasto con l'imperfezione del muro scrostato.

32 La luce regna sovrana, sottolineando impietosa le crepe dell'intonaco, che fa da sfondo a due giovani donne. La loro posa plastica richiama una scena

teatrale. Richiama un *tableau vivant* e sorprende lo spettatore con corpi che diventano immagine. Perché non si tratta solo di mere immagini di donne esposte, ma di attrici su una scena, impegnate a rappresentare un'idea di bellezza formale.

Per questo la peculiarità delle opere di Kesho è la capacità di fondere insieme più linguaggi, intrecciando codici diversi che spaziano dalla pittura, alla scultura, al cinema, al teatro per poi congiungersi con la danza.

E mentre si procede seguendo il cammino ideale, tracciato dalle fotografie, ci si rende immediatamente conto che esiste una logica nella progettazione che prevede che l'attenzione dello spettatore arrivi al centro dell'abside.

Iniziamo, quindi, il nostro itinerarium *ad pulchritudinem* con i due splendidi primi piani



Evolution | 2012

in bianco e nero dove la stessa ragazza è ritratta inginocchiata e legata. La prima foto, a destra dell'ingresso, la ritrae col mento abbassato sullo sterno mentre la seconda, alla nostra sinistra, la ritrae di terga con le mani congiunte dietro la schiena. Colpisce per le sue rotondità sinuose, per la sua carne che esce compatta dai giri di corda.

Nonostante nell'immaginario la donna legata come una imponente prigioniera possa destare qualche perplessità in spiriti sensibili o disattenti, l'uso del bianco e nero, ma soprattutto l'eleganza della composizione, rende il tutto estremamente delicato.

L'occhio del pubblico non può non essere rapito dal polittico e dall'immagine forte, ma altamente evocativa, di una donna incinta rappresentata in croce.

La rappresentazione della croce, di chiara ascendenza caravaggesca, si pone come un pugno nello stomaco, uno schiaffo verso il perbenismo. Ma in fondo, se il Barocco è linee curve e giochi di luce, che illuminano i piedi sporchi di un vecchio inginocchiato davanti alla Madonna, anche una madre può diventare un dio immolato per l'umanità. O, forse, più semplicemente il simbolo di una maternità, che negli anni ha perso tutta la sua naturalezza piegandosi alle logiche del mercato dei Pampers e dei selfie con pancina.

La presenza del ritratto dell'artista in quella

definita *Tableaux vivant in myliving room*, interrompe per un momento la concentrazione di figure femminili. L'uomo è seduto mentre osserva un quadro appeso ad una parete rossa. Il quadro limitato da una cornice importante, in realtà è un esercizio di shibari estremamente complesso nella realizzazione. Un'opera nell'opera. Qui il corpo di una fanciulla, la cui posa ricorda quella di Paolina Bonaparte, è un quadro vivente. Il fine non è quello di suggerire una citazione, ma quello di stupire. In fondo l'arte dei *Tableaux* aveva come scopo quello di ingannare il pubblico, giocando con l'illusione di una narrazione statica e silenziosa. È pura contemplazione.

Infine, protetta dall'abbraccio dell'abside una foto spettacolare per intensità dei soggetti e per la forza che emana, un tributo ai grandi artisti del 500. *Omnia vincit amor* richiama non a caso le antiche pale di altare. Ma per i corpi statuari, il *pathos* e l'uso sapiente del chiaroscuro non può non sintetizzare la drammaticità delle crocifissioni di Caravaggio.

Per concludere perché una mostra dal titolo *Shibari - Estetica ed Estasi?* Semplice perché la femminilità, attraverso un simbolo di costrizione come la corda, diventa immagine iconica di una trasformazione che, paradossalmente avvinghiando le membra, libera l'anima.

Ilaria Cerioli



## Giovanni Pinosio

### *Un filo di voce*

Giovanni Pinosio è un giovane artista veneziano con alle spalle quei necessari studi Accademici che gli permettono di muoversi con sicurezza tra "le belle arti", privilegiando tra queste il disegno e la scultura. La sua ricerca lo porta ad una originalissima fusione tra il piano del disegno e la tridimensionalità della scultura che egli realizza mettendo in campo, nella costituzione della "figura", elementi complessi come vuoto e immaterialità.

Immaginiamo la grafite della matita che scorre sul foglio bianco a comporre porzioni ibride di figura: è l'uomo al centro della sua ricerca, un uomo maschile ma sessualmente non caratterizzato.

Compiono tracce ora di un tronco, ora di una mano che vibra - e quel gesto viene

replicato occupando lo spazio - ora soltanto la traccia di un moncone di gamba. Sostituiamo la grafite con del filo di ferro e proviamo a costruire quella figura nello spazio. L'immagine ritrova se stessa nello spazio, acquisendo però una tridimensionalità metafisica.

Il nostro corpo è denso involucro di carne che appoggia sullo scheletro portante. Pinosio con le sue opere rovescia il dentro e il fuori: è lo scheletro in fil di ferro a formare la figura, mai realmente compiuta. Ibrida anch'essa.

Mentre l'interno della figura non c'è, è "vuoto".

Racconta l'artista:

*"C'è un accadimento preciso nella mia vita che ha segnato il mio linguaggio artistico. Un pomeriggio, io e mio fratello a casa da soli. Trovo un gomito di lana azzurra e comincio a costruire una trama: collego il filo alla maniglia della finestra, poi mi arrampico sul mobile per raggiungere*

*una mensola... alla fine avevo riempito la stanza di linee azzurre”.*

Dal punto di vista realizzativo l'autore, che padroneggia la figura anatomica, ricava dal disegno quelle linee e quei piani che poi trasferisce - da orizzontale a verticale - per concepire il corpo in tridimensione. Il vuoto rappresenta una sfida in questa concezione di scultura, perché l'ambiente entra nel corpo dell'opera, creando un indistinto con lo spazio.

Contemporaneamente a Venezia ha avuto sede la mostra di Luc Tuymans, l'artista belga si muove nell'ambito della pittura ma agendo concettualmente nello stesso solco di Pinosio: la figura, i ritratti che realizza, sono dello stesso colore delle campiture dello sfondo; in questo modo crea un indistinto tra il fuori e il dentro. Ambiente, spazio e tempo sono fusi insieme, saldati alla figura in un processo mentale e artistico che sta caratterizzando molti autori contemporanei.

E sebbene il vuoto rappresenti l'estrema sfida nella scultura - notoriamente realizzata su pieni - è anche lo spazio che entra ed esce dalle sculture di Pinosio, a crearne l'originalità.

Per questa mostra curata da Adolfin De Stefani in un gioiello artistico come l'Oratorio di Santa Maria Assunta con i suoi affreschi medievali, Giovanni Pinosio ha pen-

sato ad una installazione dove tre piccole sculture dialogano con altre 6 di grandi dimensioni. Alcune opere sono più dettagliate, altre meno: vive solo il segno, l'intreccio ne suggerisce la figura.

“Filo” conduttore è però un altro elemento impalpabile, invisibile, non solo l'aria, che circola all'interno del vuoto delle sculture, ma la voce; poichè anche l'esperienza con il canto ha influenzato la produzione artistica di Pinosio.

Durante il suo percorso accademico ha tratto giovamento dalla ricerca che conduceva con la voce: tutto acquisiva più leggerezza, una leggerezza che trovava forma nella scultura.

La voce è un' invisibile linea di confine tra materiale e immateriale, possiamo sentirla, goderne, ma non toccarla, eppure è la manifestazione umana più potente.

Per Pinosio la voce incarna un simbolo di fusione universale, vibrazione con l'infinito e contatto con l'universo. Il suo pensiero sopra questo elemento può presentare delle analogie con un antico rituale africano anabxoro, nel quale con la voce e l'ausilio di pochi oggetti rudimentali - canne e foglie - nei luoghi più profondi della foresta cantano e la loro voce risveglia il mondo.

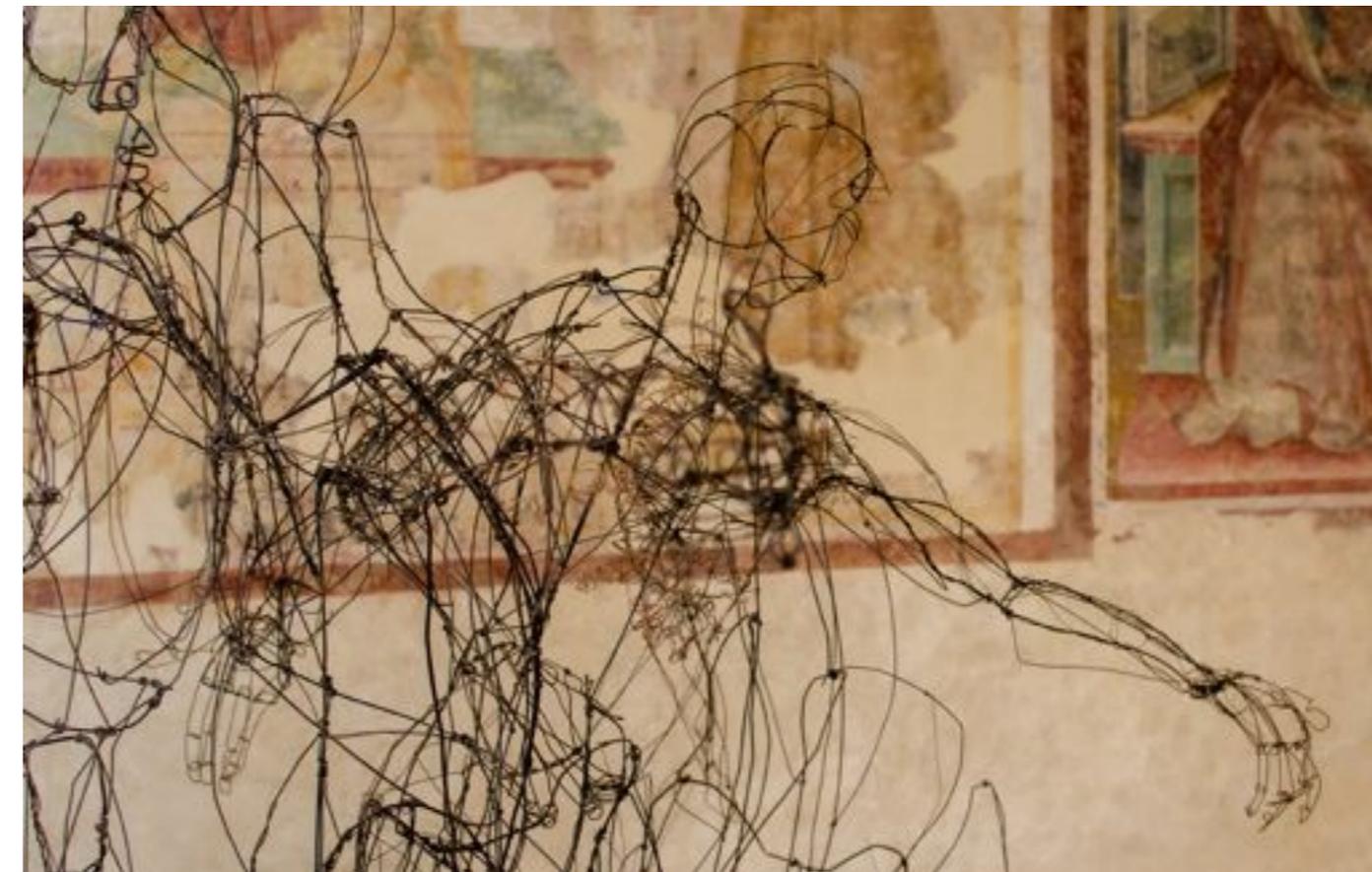
Questo processo di partenogenesi, che comporta la creazione artistica, in Pinosio

diventa un atto erotico. Nonostante le sue figure non siano sessualmente caratterizzate, riescono comunque a trasmettere una vibrazione erotica; spiega l'artista: “Trovo che l'eros sia la più bella espressione del corpo, l'eros è voce in accordo con l'altro, armonia elegante, fusione”. In questa ricerca - dove voce e vuoto sono cardini portanti del progetto installativo - Pinosio va ad inserire nelle sue sculture, usando del filo in ottone, alcuni

elementi organici quali la trachea, la laringe, i polmoni: organi del corpo dove l'aria si trasforma in voce.

Con questa mostra “Un filo di voce”, nel panorama artistico contemporaneo la voce di Pinosio suona come puro canto d'arte.

*Barbara Codogno*



*Un filo di voce - particolare | 2019*



## Riccardo Albiero

### La botanica della morte

*Quand les hommes sont morts, ils entrent  
dans l'histoire. Quand les  
statues sont mortes, elles entrent dans  
l'art.  
Cette botanique de la mort, c'est ce que  
nous appelons la culture.*

Les statues meurent aussi, 1953

Le opere realizzate da Riccardo Albiero, oggetto di questa installazione site-specific, prendono avvio da un corto del 1953 realizzato in Francia da Alain Resnais e Chris Marker, con la fotografia di Ghislain Cloquet. All'epoca, il film, dedicato al processo di repressione e degradazione dell'arte e dell'artigianato africano ad opera dei colonizzatori europei, fu censurato fino al 1963.

*“Quando gli uomini sono morti passano alla storia. Quando le statue sono morte, entrano nell'arte. Questa botanica della*

*morte è ciò che chiamiamo cultura”.*  
Così l'incipit del film. L'artista è un dio che plasma con l'argilla prima, con la cera, la polvere, la cenere poi, figure che recano con sé il valore evocativo delle rovine, quella qualità vale a dire, di *traditio*, che inevitabilmente si deposita sulle cose del mondo passato. La società delle statue è mortale e lascia dietro di sé queste tracce mutilate.

Albiero ci svela volti apparentemente silenti: hanno la bocca e non parlano. Hanno occhi e non vedono. Reperti mortali, spiaggiati dopo il caos del mare, che l'artista adopera nella volontà certa di creare con macerie che conservano la loro pregnante allusività in un mondo divenuto favola, per cui la distinzione tra autentico e inautentico perde senso e peso.

Emergono da questi cumuli di sale – memoria del mare evaporato, fuoco liberato dalle acque – figure che recano in sé un grande potere alchemico e sciamanico. Il sale purifica i luoghi e gli oggetti che ne sono contaminati e, al contrario, in un'ac-

cezione negativa, si oppone alla fertilità.

I Romani spargevano il sale sul suolo delle città che avevano raso a terra, per renderlo sterile per sempre. Ma è sempre contro la morte che si combatte e un oggetto muore quando lo sguardo vivente, disciplinato ad interrogarlo, scompare.

Riccardo Albiero è artista, giovane, che conosce e pratica i linguaggi della figurazione contemporanea – da Galliani a Richter, da Samorì a Hirst - coniugandone

sapientemente i codici alla ricerca di una forma altra tra omaggio e violazione.

Le teste sono trafitte da reperti lignei, assecondati dalla curva dell'acqua e restituiti dal mare all'artista – dio che ricompone le forme come un tempo i guerrieri vinti dopo una battaglia. Le spoglie, accomodate e restituite, non sono lo specchio del dio ma la cerimonia delle cose, la preghiera.

*Ruggero D'Autilia*



*La botanica della morte | 2019*





## Giuliana Cobalchini

*Convivio.*

*Dialogo d'arte, di visioni e suoni tra bianco e nero.*

*“Ciò che non si possiede né si conosce,  
non si può dare né insegnare ad altri.”*

Simposio - Platone

L'era contemporanea è più che mai caratterizzata dalla comunicazione e dalla diffusione di parole e di immagini: i social network, le chat, i messaggi istantanei, la condivisione in tempo reale di foto e momenti, tutto sembra riportare all'immediatezza e alla velocità di divulgazione veloce e fruibile da ogni persona in qualsiasi parte del mondo, si assiste all'abbattimento dei confini e delle distanze, eppure... eppure l'uomo non parla più con i suoi simili se non in una realtà è edulcorata e falsata per ricercare un'egocentrica (auto) affermazione collettiva.

*Convivio* di Giuliana Cobalchini nasce da

un bisogno sentito quello di parlare, di sedersi e mettersi a confronto, di discutere e lasciare il tempo necessario per poter assorbire le parole, per dar voce ai pensieri e per far sì che un punto di ritrovo dove discutere sia la vera forma d'arte alla quale l'artista si presta.

Tra installazione e performance artistica chi è chiamato a partecipare in maniera attiva è il pubblico invitato a sedersi, a guardarsi negli occhi e parlare, magari stimolato da un argomento tratto direttamente dal passato come un vecchio filmato di un dibattito televisivo, un documentario, una voce, un suono senza tempo, un'immagine.

Il cuore pulsante della mostra *Convivio* scaturisce appunto da un'esigenza all'interno di un luogo e di un confronto tra gli artisti e tra le persone con la voglia di congregazione con lo scopo di divulgare le iterazioni e i pensieri tra i partecipanti invitati al convivio.

Le opere d'arte di Giuliana Cobalchini diventano quindi il pretesto per ricreare un

simposio: nella tela si proiettano le immagini e i suoni e il centro dell'esposizione è formato dalle sedie create ex novo dall'artista, focus del convivio.

Nell'installazione sono presentate tredici sedie bianche e nere alternate dalle linee essenziali e semplici che invitano ad accomodarsi, la particolarità è data dalla seduta trasparente dalla quale emergono degli aghi chirurgici a formare simboli e figure geometriche: triangoli, cerchi, quadrati, croci, frecce. L'effetto è straniante: lo spettatore è invitato a mettersi a proprio agio su una sedia tutt'altro che attraente, dove la trasparenza del vetro e del plexiglass creano la sensazione del vuoto e la paura di cadere a terra è associata poi al dolore che potrebbero provocare gli aghi inseriti a formare un disegno, aghi che non vengono a diretto contatto con la persona, ma che la trasparenza accentua come un pericolo.

Le sedie sono disposte in cerchio, in questo modo non esistono né un inizio né una fine, né capi né sottoposti.

Il totale delle sedute è tredici, un numero che destabilizza l'armonia ciclica data dalle cose e che si ritrova invece, al contrario, nel numero dodici: 12 sono i mesi dell'anno, 12 i segni zodiacali e 12 erano gli Apostoli commensali dell'Ultima cena con Gesù, 12 i Cavalieri della Tavola Rotonda di re Artù e, secondo la profezia del mago

Merlino, soltanto il cavaliere che avrebbe ritrovato il Graal avrebbe potuto sedersi al tredicesimo posto.

Le farfalle-origami sono uno dei leitmotiv dell'arte di Giuliana Cobalchini, ritornano ad accompagnare l'osservatore, anche quando ne rimane solo una traccia mentale, un ricordo.

Sono fluttuanti e delicate e diventano mimesi della realtà una volta dipinte sulla tela, sono il simbolo della trasformazione, indicano una metamorfosi di forme tra la vita e la morte, tra cambiamento e risveglio, tra luce e ombra.

La tela Grande nido diventa il cuore visivo cui lo spettatore rivolge lo sguardo, sono invocati i sensi della vista e dell'udito nel Convivio proposto dall'artista: ci sono le immagini che riproducono la realtà, una mimesi di ciò che è il mondo esterno e ci sono i suoni delle voci e delle parole dei commensali che movimentano l'intero spazio.

Quello che presenta Giuliana Cobalchini è un mondo fatto di elementi gravi e leggeri, dove sono chiamati in causa gli elementi primordiali e tanti artisti che hanno affrontato il concetto legato al bianco e nero nei movimenti del Suprematismo, dell'Astrattismo, dello Spazialismo e del Concettualismo e dove il colore e le forme sono diventate la forza espressiva ed emozionale

legandosi a linguaggi e ricerche contemporanee da Kazimir Malevič a Wassily Kandinsky, da Alberto Burri a Jannis Kounellis, da Mark Rothko a Emilio Vedova, solo per portare alcuni esempi.

Oggi, qui, in questo luogo, in questo convivio si parla di arte, si fa arte e si comunica attraverso varie formule dalle immagini al

video e l'installazione diventa performance, le parole si trasformano in un sistema che si diffonde sempre più fino all'unione della creazione in un banchetto che ci rende forse sazi, ma mai paghi.

*Massimiliano Sabbion*



*Convivio. Dialogo d'arte | 2019*



## Elisabetta Mariuzzo

### *The Garden*

*“Nella ricerca della verità sii pronto a imbatterti nell’inatteso, poiché essa è difficile da trovare, e, una volta trovata, stupefacente.”*

Eraclito

Le opere oggetto di questa mostra, raccolte sotto il titolo evocativo di *The Garden*, appartengono a un ciclo pittorico che ha impegnato Elisabetta Mariuzzo sia su un piano quasi archeologico sia su un altro più immaginifico – artistico. L’attenzione dell’artista si è incentrata su un certo numero di fotografie bollate e scartate dal legittimo proprietario come inutili e obsolete, scatti malriusciti, dimenticati in un qualsiasi cassetto.

Il nodo si spiega in una pratica concettuale che va sotto il nome di *photo trouvée*

- definizione riportata in un testo fondamentale quale “La furia delle immagini” di Joan Fontcuberta - un ambito cioè della postfotografia, sostanziandosi proprio della sensibilità dell’artista che guarda con occhi nuovi l’oggetto altrimenti obliato.

Operando chimicamente con solventi e vernici e più tradizionalmente con pigmenti a olio, a volte graffiando, altre volte lusingando le immagini, l’artista realizza una proiezione della propria identità e della propria memoria dopo anni di pratica pittorica, allungando così la vita al sembiante originale.

Il tempo ascritto alla *photo trouvée* prevede un effetto di selezione e di riciclo, un tempo di seconda mano. Alla stregua di un rigattiere o un raccoglitore di rifiuti, l’artista satura d’intenzioni e funzioni quegli oggetti che hanno perso quelle originali e che, in questo caso, diventano icone di senso e bellezza altra.

Elisabetta Mariuzzo interrompe così l’anonimato autoreferenziale di foto private, snaturate dal loro significato e contesto

iniziale, per generare un nuovo potenziale creativo. L'appropriazione, o meglio, l'adozione di queste immagini, apre così un nuovo spazio di lettura e interpretazione, un giardino confidenziale da esplorare con gli occhi di un bambino che ci volge le spalle - come in un quadro di Hammershøi - mentre, assorto, studia una mappa.

L'etimologia di giardino è riconducibile al

termine "paradiso", attraverso una costante linguistica che va dal persiano all'ebraico, al greco.

*The Garden* richiama, da un lato, l'idea di giardino come spazio fisico e reale, dall'altro, uno spazio metaforico e allusivo, una metafora della condizione umana, fatta di un interno ed un esterno dei quali limite e separazione non ci sono noti. Nell'iconografia alchemica il giardino rappresenta

una contrada a cui è possibile accedere attraverso una stretta porta e soltanto a condizione di aver superato grandi fatiche e difficoltà. Il margine d'entrata è il simbolo del passaggio: quando l'uomo supera il confine modifica la sua condizione, mentre al di fuori trova il caos, i dubbi e le incertezze.

Elisabetta Mariuzzo è artista, giovane, che conosce e pratica i codici culturali e artistici del tempo presente e, ciononostante, realizza un nomadismo che spazia nei secoli della tradizione storica e artistica del linguaggio figurativo. È a tal proposito che il suo progetto, *The Garden*, è realizzato in una logica *site-specific*, nel rispetto della memoria di un luogo come l'Oratorio di Santa Maria Assunta di Spinea che vanta nelle sue pietre non solo l'eco del sacro e dell'incenso, ma anche il segno di mani magistrali che hanno impresso, col tratto e col colore, la fede e la grazia nel nome della bellezza suprema.

Alla mistica di una mappa celeste, fatta di sinopie e lacerti d'affreschi prerinascimentali, l'artista oppone una mappa terrena dove è solo apparente il richiamo a una *Arcadia felix*. Più opportuno, forse, è il rimando a un testo di Borges, "Il giardino dei sentieri che si biforcano", dove le esistenze dei personaggi trovano conseguenze diverse a seconda dei percorsi intrapresi come, appunto, in *The Garden*, luogo nel quale si intrecciano storie e malie.

L'artista colloca a livello del pavimento, su una lastra tombale, un'opera specchiante e raffigurante un ovino in atto di leggere un libro di sole immagini. Il simbolismo mistico del giardino persiano riporta, in particolare, l'attrattiva primaria di una fontana centrale o di un laghetto all'interno dello spazio verde, uno specchio d'acqua dove ognuno concentra le proprie fantasie, trovandovi pace e ristoro.

Dopo Michelangelo Pistoletto, la collocazione dei quadri specchianti non più ad altezza finestre, come secondo tradizione sono appesi i quadri, bensì sul pavimento, permette che essi aprano un gate attraverso il quale l'ambiente in cui sono esposti si prolunga nello spazio virtuale dell'opera, un varco che mette in comunicazione arte e vita.

Guadagnare la soglia significa, allora, interrogare l'oracolo in corpo d'ovino che, come l'asino dei *Caprichos* di Goya, riflette sempre e soltanto la nostra *vanitas*.

Ruggero D'Autilia



*The Garden* | 2019



## Stefano Reolon

### *Il Re Nudo*

Solo lo sguardo innocente di un fanciullo, nella celebre favola di Andersen, smaschera l'ipocrisia degli abiti invisibili del Re; il Re è nudo, non indossa nessun abito *invisibile*.

Quell'invisibilità inesistente, adottata come stratagemma, potrebbe essere tradotta come movimento di sottrazione: togliere gli orpelli – culturali e morali – per far emergere la verità.

Il corpo si crede vestito, protetto da abiti invisibili, e proprio per questo mostra il suo vero volto: la nudità.

Per arrivare alla verità – che per definizione è nuda – abbiamo spesso bisogno di ricondurre il linguaggio a un processo fisico: il corpo nudo è il centro assoluto dalla ricerca sulla verità, nasce e muore svelando il movimento misterioso che chiamiamo "vita".

La religione racconta di un santo corpo che nasce da un ventre vergine fecondata dallo Spirito Santo – dal mistero della vita al miracolo teologico - eppure il corpo nasce nudo dopo l'incontro sessuale di corpi. Un atto di erotismo che grandi pensatori del '900 hanno posto al centro della loro riflessione filosofica, riconsiderando il corpo, la nudità e la sessualità come elementi di verità, e bellezza.

51

Così è anche per Reolon. Lo sguardo puro che l'artista traghetta sui maestosi tenerissimi corpi che ritrae, inondandoli con luce vertiginosa di verità, toglie necessariamente i veli dell'ipocrisia e slega il corpo dall'oscurantismo che lo ha trattenuto e relegato nel peccaminoso.

Togliendo le maschere, le ambiguità, i travestimenti, i cliché prevaricanti degli status con cui ci vestiamo vedremo, non più un Re folle, ma, finalmente, l'Uomo, in tutta la sua fragilità, umanità, dolcezza, bellezza e verità.

Coerente col suo percorso di ricerca estetico - intellettuale, Reolon organizza per questa personale, caratterizzata dal po-

tente tratto lirico, una quindicina di opere che raccontano l'Uomo attraverso la verità del suo corpo, nudo.

Le opere di Reolon possono essere apprezzate come pittura di formazione, i suoi dipinti raccontano, infatti, la storia, intensa e appassionante, di un Uomo che ha scelto di diventare sé stesso. Esplorando la vertigine della moltitudine dei corpi, fidandosi e affidandosi alla verità misteriosa della carne, insieme fragile, vulnerabile, eroica, pura e ingannevole.

I tanti volti dell'Uomo che Reolon racconta su tela hanno sguardi talvolta compiaciuti e rapaci, altre volte smarriti e innocenti.

52

Una volta appurata l'unica verità, quella del corpo, possiamo finalmente guardare oltre la carne, grazie ad essa incontriamo l'anima, i tanti mutevoli pensieri che oscillano tra pena, angoscia ed estasi. Sentimenti che l'autore traduce nella contorsione delle membra: una spalla che spinge in avanti, o uno sguardo fiero che sfida il giudizio di chi osserva.

Non è provocazione quella di Reolon, piuttosto una liberazione: il corpo incatenato e trattenuto finalmente respira e si racconta, in tutte le sue sfaccettature, in tutte le sue contraddizioni, ma sempre bello, tenero e autentico.

La forza dell'artista è anche quella di rendere assolutamente contemporaneo un

corpo che arriva direttamente dalla pittura classica, non solo per la forza delle pose o per la temperatura dei colori - che Reolon crea artigianalmente inseguendo le antiche e perfette sapienze dei grandi Maestri - ma anche per la centralità del corpo nudo che regna sovrana, dal nudo eroico dei greci al nudo estetico del Rinascimento.

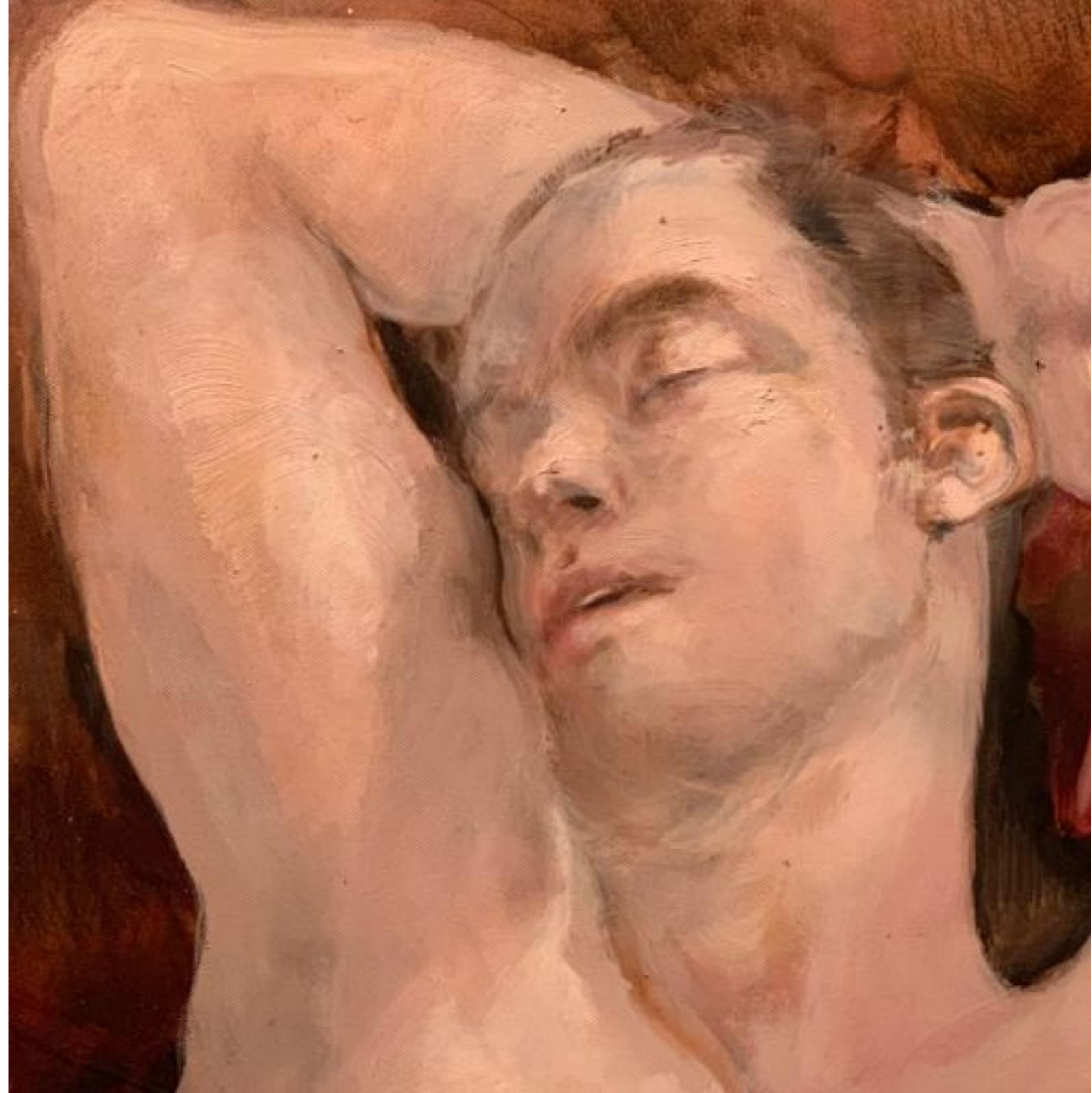
L'Uomo di Reolon è un uomo del nostro tempo, parla all'uomo di oggi eppure ha in sé tutta la grande storia dell'arte.

I suoi dipinti ricordano grandi autori come Botticelli, Tiziano, Caravaggio e Rubens; quest'ultimo forse il più amato dall'artista, nel quale rintraccia senz'altro monumentalità, carnalità e quel senso di assoluta sazietà che trasmettono i suoi corpi sovrani.

I corpi di Reolon diventano quindi iconici nella loro volontà e nel coraggio di raccontarsi; un tumultuoso viaggio nell'animo umano che ci regala inaspettati traguardi con tregue di pace, bellezza e felicità.

*Barbara Codogno*

*Il Re Nudo - particolare | 2019*





## Antonio Zago Dall'immaginario

*“Grande cantore e' colui che canta  
i nostri silenzi”.*

Kahlil Gibran 1883 / 1931 - sabbia e spuma

Le opere che l'artista Antonio Zago presenta in questo percorso espositivo spaziano dalla pittura al segno, alla decorazione e dall'incontro in età giovane con l'arte del vetro soffiato caratteristica dell'ambiente veneziano.

Il titolo scelto per questa esposizione *Dall'immaginario* ci porta a pensare che il nostro autore rinunci fin dall'inizio a forme rigorose quali la figura cimentandosi nella interpretazione del non reale. D'altronde Antonio Zago coglie appieno la lezione dell'inizio del novecento e cioè ricerca at-

traverso il cromatismo le forme e le linee che lo riconducono ad esprimere concetti. Le sue tele sono una stratificazione di segni e colori, riconducibili a sogni immaginari, a silenzi e percorsi dell'anima, sentimenti interiori dove la rappresentazione è estranea ad immagini reali ma rappresenta emozioni che l'artista riporta sulla tela, imprimendo i suoi significati attraverso la gestualità, la materia e la sperimentazione.

55

L'opera *l'albero delle tre bacche rosse* ne è una dimostrazione, ci troviamo di fronte ad un dipinto che esce totalmente dalla visione reale, in quanto nella sua rappresentazione l'albero non ha il colore reale, le linee che compongono la massa dei rami e delle foglie non hanno una forma e la composizione pittorica si presenta monocromatica, bianco su fondo nero e nero su fondo bianco.

La ricerca che l'artista mette in campo può essere definita una pittura emotiva basata sulla luce e sul colore. Un linguaggio complesso di rinnovamento espressivo, una rinuncia al figurativo.

Ad impreziosire il dipinto sono le tre pennellate rosse che fuoriescono dalla massa bianca e nera; potrebbero essere bacche rosse come riporta il titolo del dipinto, ma certamente per l'artista potrebbe avere significati più intimi riconducibili a fatti dolorosi attraversati durante il percorso della sua esistenza.

L'aspetto più interessante nella pittura informale dell'artista sta nel porre l'osservatore in difficoltà di penetrare nel suo pensiero intimo e profondo, suggerendo a chi lo osserva un insieme di interpretazioni e di riflessioni legati al proprio mondo emozionale.

56 In *Cattedrale* l'immagine è quasi astratta: sono appena percepibili la struttura architettonica, e il movimento degli intrecci degli archi ci riconduce in una Venezia molto cara al pittore.

La città lagunare è il luogo per eccellenza per le sperimentazioni artistiche, dove l'artista ha saputo concretizzare i cambiamenti dal momento che già negli anni '50 gli artisti avevano manifestato la necessità di forme nuove, cambiamenti che rappresentano il cardine strutturale nella ricerca di Antonio Zago.

La "sua" pittura l'ha scoperta leggendo le pareti di una piccola stanza o in spazi aperti dove l'occhio non vede limite, camminando sotto portici antichi, tra graffi e

imbrattature, riconoscendo in quei segni istintivi, primordiali, le tracce di esistenze inquiete, che si specchiano nel suo inconscio. Esistenze che gli appartengono. Tracce e segni, che, come geroglifici del contemporaneo, diventano sulla tela immagini sottratte all'arte figurativa, che incarnano, il processo creativo, l'essenza e l'anima della pittura informale.

Da destrimano per educazione, forza l'uso della mano sinistra, la mano irrazionale, per dipingere il caos, per poi trovare ordine e sviluppo tramite l'atto del raschiare: la tela, diventata muro intonato da pigmenti ad olio, su diversi piani, i quali liberano luce viva dal colore e raccontano silenzi generativi, trasformando il *grattage* nell'essenza surrealista del suo inconscio.

*L'uomo è quello che è di sincero non ha che il sesso e la fame*  
(*Edipo a Hiroshima di Luigi Candoni*) | 1983





## Antonio Giancaterino *Germogliazioni*

*“Nessuno ha mai scritto,  
dipinto,  
sculpto,  
modellato,  
costruito o inventato  
se non per uscire  
letteralmente  
dall'inferno.”*

59

Antonin Artaud

Un'artista si aggira nel contemporaneo nel tentativo di comunicare con la natura. Con *La goccia dell'acqua*, con *Chicco e germogli*, Antonio Giancaterino mette in scena una serie di spunti significativi della personale dal titolo *Germogliazioni*. *Visioni tra confini, natura cultura ed ecologia*. In mostra opere scultoree in bronzo e terracotta che documentano il percorso artistico realizzato dall'artista veneziano negli ultimi anni attorno a tematiche quali i cambiamenti climatici, il rapporto uomo-natura e il mutamento dei confini.

I cambiamenti climatici e la responsabilità individuale sono l'immagine costante a cui il lavoro di Giancaterino fa riferimento. "L'acqua crea un ambiente che sostiene e nutre piante, animali ed esseri umani, rendendo la Terra in generale perfetta per la vita". Il mondo di oggi invece fornisce molti esempi di devastazione ambientale che ci avvertono di come l'utilizzo di acqua abbia dei limiti naturali. Ed è proprio in questo contesto che l'artista anticipa i tempi con *Germogliazioni. Visioni tra confini, natura, cultura ed ecologia* invitando a riflettere sui cicli di produzione della "terra".

Dal progetto *Germogliazioni. Visioni tra confini, natura ed ecologia* emerge l'intento di spostare l'arte all'esterno, per veicolare messaggi forti.

*In questo processo quale significato assume per lei la scultura?*

"Per me l'arte è comunicare e l'ecologia è parte del dialogo con il contemporaneo. Per cercare di raggiungere un pubblico più ampio possibile forzo spesso le strutture monolitiche dei musei proponendo progetti in progress e coinvolgendo gli spettatori in progetti collaborativi. In quest'ottica non creo oggetti, ma costruisco progetti articolati, installazioni che invitano alla riflessione.

In questa personale l'artista recupera gli elementi naturali affondando le mani nella terra che è nella sua personale matrice

contadina, tanto da portarli a un'espressione artistica.

Il *fil-rouge* delle opere è la memoria personale o collettiva che affiora nel presente sotto forma di opera d'arte.

L'artista con l'installazione *Germogliazioni. Visioni tra confini, natura ed ecologia* ci invita a condividere una riflessione ecologica, nonché ad una sensibilizzazione ambientale intesa come salvaguardia degli alberi, della "terra" e dell'essere umano.

*Può parlarci del percorso espositivo di "Germogliazioni"?*

Con questa installazione invito a riflettere insieme sulla "terra" e i suoi cicli "naturali". Il percorso espositivo prende avvio all'interno della cappella affrescata del 1300. L'opera *Chicco e germogli* è messa in posizione verticale, al centro della navata. Dalla sommità escono le radici che procedono verso terra e fungono da sostegno.. sempre alla sommità esce il germoglio che va verso l'alto.

Tutto questo è appoggiato su uno strato di carbone dal diametro di 2 cm circa dal quale parte una striscia di carbone che conduce all'altare dove troviamo l'opera *la goccia dell'acqua*.

Cecilia Giancaterino

*Chicco e germogli* | 2019





## Liubov Pogudina Icône

*“Per incontrare la bellezza a volto svelato,  
per attingere alla ricchezza  
della sua grazia,  
occorre mediante una trans-ascendenza,  
mediante un superamento del sensibile  
e dell'intelligibile  
oltrepassare  
le porte del Tempio  
ed è l'icona.”* 63

Pavel Nikolaevič Evdokimov

Con *Icône* Liubov Pogudina propone una serie di copie di dipinti di diversi autori eseguite seguendo fedelmente regole di un'arte antica sviluppatasi in epoca bizantina, il cui centro principale era Costantinopoli, e con il trascorrere del tempo, la varietà di stili e di tipologie artistiche si ampliarono in Russia, e nel resto del mondo ortodosso. Le opere dell'artista ci rimandano a questo particolare mondo bizantino con opere dipinte su tavola eseguite seguendo il dettame delle icone antiche sia nell'uso dei supporti che nei cromatismi in particolare il richiamo della doratura ele-

mento importante per la rappresentazione delle immagini sacre.

In questo percorso iconografico tra le diverse opere presenti penso sia doveroso soffermarci a riflettere su una copia di un'opera di Rublëv Andrej *la Trinità*. Nessun'altra immagine ha la forza di rappresentare il significato vero della *Trinità* come una del-



L'Incontro di Gesù e Samaritana | 2019

le più belle e significative opere che esistono nel mondo delle Icone.

La scena si svolge con poche figure nel luogo del sacrificio. Un calice eucaristico contiene il capo dell'agnello, e le tre figure perfettamente distinte, dagli elementi di sfondo, alle pieghe delle vesti e a geometrie proprie avvolgono l'infinito che le abbraccia. A sinistra l'angelo che rappresenta il Padre e nel mezzo della trinità siede il Figlio, alla destra lo Spirito. Figlio e Spirito rendono evidente l'identità del Padre piegando il capo verso di Lui. Il gesto del Figlio e dello Spirito è accompagnato da quello dell'albero e della roccia.

La figura del figlio al centro determina il vero frutto dell'Albero della Vita poiché lui è la vita. La roccia è il luogo dove Dio comunica. Anche i bastoni pastorali che le tre figure recano nella mano sinistra vanno accostandosi gradualmente alla verticalità di quello del Padre. Sulla bianca tovaglia dell'altare la danza delle mani spiega silenziosamente il significato della sacra conversazione. Lo sguardo e i gesti delle figure trasmettono con essenziale evidenza il dramma che ne investe la vita. La distinzione delle figure, nell'inseparabilità della loro luce e del loro dramma, si evidenzia nei timbri cromatici propri di ciascuno: la casa alle spalle del Padre è realizzata in foglia d'oro per risaltare maggiormente l'importanza della sua figura mentre quella dello spirito santo ha la veste azzurra come

il manto del figlio.

Tutta la composizione è racchiusa in una forma circolare.

Le opere di Pogudina sono realizzate su tavole di legno di varie dimensioni. Sulla superficie viene incollata la tela, dove dispone diversi strati di gesso e colla, procede quindi al disegno, seguono i colori, prima i più scuri per poi passare ai chiari e alla doratura. I colori usati hanno una loro rispondenza a vari significati: Il blu rappresenta il colore della trascendenza, mistero della vita divina; Il bianco è il colore dell'armonia, della pace, di Dio, rappresenta la luce; il rosso è simbolo dell'umano e del sangue dai martiri; il verde è il simbolo della natura, della fertilità e dell'abbondanza. Il marrone, simboleggia la terra, la povertà e l'umiltà.

La pittura dell'artista rispecchia la modularità tradizionale stilizzata delle antiche usanze stilistiche dell'iconografia come la bidimensionalità, la stilizzazione e la dimensione solitamente piccole.

Adolfina de Stefani

San Michele | 2019



## CURRICULUM ARTISTI

**Elisabetta Sgobbi**, nata a Padova, laureata in Architettura allo IUAV di Venezia, ha coltivato molteplici interessi, dal restauro di oggetti di recupero, all'illustrazione, alla creazione di manufatti tessili. Questo l'ha portata ad unire alla pittura, la passione per l'assemblaggio e la ricerca dei più diversi materiali e tecniche per esprimere a pieno un sentire profondo, ricco e variegato, legato all'universo femminile e all'introspezione. Vive la musica in modo profondo, per questo associa ad ogni opera un brano musicale che amplifichi e arricchisca la parte emozionale.

**Iulia Tarciniu Balan**, nata in Romania nel 1975, ha conseguito la Laurea in Tecniche Antiche di pittura presso l'Università Teologica di Bucarest. Dopo la laurea ha seguito vari cantieri di pittura e restauro in Romania e in Italia. Nel 2010 ha pubblicato, in collaborazione con Mons. Barbaro Orlando (vicario episcopale per il culto di San Marco del Patriarcato di Venezia), uno specifico volume dedicato all'arte iconografica bizantina, un manuale per le diverse fasi di realizzazione delle icone. Teologa, iconografa e restauratrice, Iulia è un'artista del territorio di Spinea che può decifrare il linguaggio artistico, storico e teologico dei tempi passati ed è in grado di riprodurlo e riproporlo in forma leggibile per le nuove generazioni.

**Leo Franceschi** (Leonardo Franceschi) è nato a Mestre nel 1974. Dopo essersi diplomato in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia nel 1999, sviluppa una ricerca pittorica sul quadrato, che espone in piccole mostre personali e collettive. Intanto lavora come guardasala nei Musei Civici di Venezia e viaggia in molti Paesi d'Europa e Stati Uniti. Pubblica la sua prima attribuzione in Internet scegliendo uno dei dipinti più misteriosi e difficili della storia dell'arte (Piero delle Francesca) conservato presso il museo in cui lavora come guardasala.

**Hirari Kesho** (Alberto Lisi), oggi maestro di shibari riconosciuto a livello mondiale. E' anche uno dei maggiori fotografi di moda e pubblicità, ambito nel quale può vantare collaborazioni con importanti marchi internazionali. È quindi l'unico autore a essere, al contempo, fotografo professionista e abile "legatore".

La passione per la cultura giapponese lo ha portato ad approfondire l'arte dello shibari e a sviluppare uno stile personale tendente a ottenere delle "sculture" realizzate "legando" i corpi. Un feticismo che assorbe riferimenti dall'arte classica occidentale e si completa con il gusto per la ricerca fotografica in ambito erotico. Questi riferimenti estremorientali, coniugati con la fotografia si ritrovano già nel suo nome che, tradotto, significa "bellezza fatta dalla luce", locuzione che è sinonimo di "fotografia".

**Giovanni Pinosio** nasce a Mestre nel 1991. Dopo essersi maturato al Liceo Artistico Statale di Venezia, si diploma in scultura nel 2017 all'Accademia di Belle Arti di Venezia, presentando una tesi volta ad individuare i passaggi fondamentali della sua ricerca artistica che spazia tra scultura, segno e vocalità.

Nel 2009 entra nel mondo della musica iniziando a studiare canto, passione che tuttora coltiva e che influenza il suo stile artistico.

Oltre alla scultura, propone oggetti d'arredo inerenti alla sua sensibilità e poetica artistica. Vive e lavora a Venezia.

**Riccardo Albiero** nasce a Chioggia (VE) il 30 Luglio 1996. Nel 2015 si diploma al Liceo Artistico Statale di Venezia. Decide di iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Bologna desideroso di rapportarsi con la tradizione della pittura emiliana e romagnola e di ripercorrere i passi di alcuni artisti contemporanei che si diplomarono presso questa istituzione. Nel 2019 consegue la Laurea Triennale in Pittura con la votazione di 110 e lode. Attualmente è iscritto al Biennio di Arti Visive dell'Accademia Clementina.

**Giuliana Cobalchini** nasce a Cittadella (Padova). Si diploma alla scuola d'arte Grafica Pubblicitaria e Fotografia I.S.A.Fanoli a Cittadella. Successivamente consegue il Diploma Accademico in Arti Visive ad indirizzo "Pittura" e una Laurea Magistrale in "Decorazione" all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Porta avanti un lavoro sia grafico/pittorico che scultoreo, secondo la prassi dell'intercambiabilità tecnica, ed evolve il suo stile artistico riscontrando numerosi consensi. Espone in numerose collettive e personali, partecipa ad importanti concorsi passando spesso attraverso selezioni che riconoscono nel suo lavoro disciplina e studio. L'artista, vive e lavora a Cittadella.

**Elisabetta Mariuzzo** nasce nel 1996 a Treviso. Nel 2015 si diploma al Liceo Artistico Statale di Venezia e inizia gli studi di Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, Milano. Vive tra Milano e Meolo (VE).

Elisabetta Mariuzzo ha realizzato un progetto nato da fotografie scattate per caso, per noia, per ridere, prese dall'album della vita di tutti i giorni. Il suo intento è di indagare la foto amatoriale con l'occhio dell'artista, un occhio che guarda al passato della fotografia in modo del tutto particolare, che seleziona, taglia, assembla il vasto materiale del 'già dato' con il fine di raccontare una storia nuova e con il gusto di introiettarsi all'interno del tempo recente, anche se dimenticato. I suoi lavori sono accomunati da un'atmosfera straniante, che si spinge ai confini del sogno. L'intenzione non è quella di creare immagini altamente realistiche: nel momento in cui l'immagine si fa ricordo prende confini sfocati, mantiene ma deforma le connotazioni 'reali' della prospettiva e delle proporzioni, quello che rimane è solo l'aura di un evento.

**Stefano Reolon**, classe 1964. Frequenta l'Accademia Belle Arti di Venezia, diplomandosi in Scenografia e Costume 1988. Lavora come assistente personale ai Costumi con M. L. Amadei presso Arena e Filarmonico di Verona. Lavora diversi anni come scenografo a RAI UNO - Roma come assistente di G. Castelli. La grande passione per l'arte lo porta a una personale ricerca artistica che prosegue fino ad oggi. Pittore, disegnatore e fotografo, da qualche anno anche docente di Disegno e Storia dell'arte.

**Antonio Zago** nasce a Bovolenta (PD) nel 44 dove vive e lavora. E' autodidatta. Dipinge da quando era giovanissimo, sempre alla ricerca di nuove espressioni pittoriche, studiando i grandi maestri dell'informale: de Kooning, Pollock, Rothko, Afro, Tancredi e Parmeggiani. Nel 1982 con altri cinque artisti veneti, ha fondato il gruppo pittorico, artistico, culturale "La Matita", curato dal critico padovano Giorgio Segato, scomparso alcuni anni fa, esponendo in gallerie pubbliche e private sia in Italia che all'estero.

Dal 1992, ha deciso di dedicarsi esclusivamente alla pittura, grazie anche all'amorevole appoggio di sua moglie Mirella.

Successivamente, con coerenza e disciplina, ha dipinto paesaggi, tramonti, fiori, uccelli e in particolare le nuvole che nel continuo emigrare del loro dissolversi, sono fonte di ispirazione, come lo furono per molti altri artisti, come l'osservazione delle chiome degli alberi negli spazi vuoti disegnati dalle foglie, mentre dialogano, tremolando, tra i rami.

**Antonio Giancaterino** vive e lavora a Venezia, ha insegnato presso il liceo Artistico di Venezia. Dal 1976 al 2008 ha partecipato a mostre personali e collettive in Italia e all'estero; ha realizzato sculture per allestimenti teatrali in Italia e all'estero, è stato curatore di personali e collettive. Alcune sue opere sono presenti nel museo d'arte moderna di Ca'Pesaro-Venezia, nel museo Querini Stampalia-Venezia, nella Fondazione Bob Wilson-S. Antonio del Texas-U.S.A.

**Liubov Pogudina** nasce in Russia e da molti anni vive in Italia.

La sua attività artistica è iniziata nel 2002 con il "Gruppo Artistico di Spinea".

Ha frequentato i corsi per cinque anni facendo disegno, dipinti ad olio ed acquarello. Si è diplomata al Liceo Artistico di Venezia ed ha partecipato a numerose mostre collettive organizzate dall'associazione nelle varie sedi del Comune di Venezia dal 2006 al 2014. Ha conseguito il diploma in "Arti visive e Discipline dello Spettacolo - Indirizzo di pittura - dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e nel 2016 consegue la laurea nella stessa materia.

Dal 2009 segue lezioni sulle Icone bizantine e russe con l'insegnante iconografa Michela Giordani.

**ORATORIO DI VILLA SIMION**

Artisti invitati

- 1 · **Cristiana Battistella** “ IL SEGRETO DELLA SPOSA” | 8 -17 marzo 2019
- 2 · **Stefano Furlanetto** “COLORE E NATURA NELL'ARTE” | 18 maggio - 2 giugno 2019
- 3 · **Barbara Furlan** “ UNA STANZA TUTTA PER ME” | 8 - 23 giugno 2019
- 4 · **Alessandra Gusso** e **Mauro Fornasier** “ANIMA E CORPO” | 27 luglio - 11 agosto 2019
- 5 · **Claudio Scaranari** “IL SILENZIO SOSPESO” | 7 - 22 settembre 2019
- 6 · **Carlo Vercelli** “IL LABIRINTO DELLE EMOZIONI” | 26 ottobre - 10 novembre 2019
- 7 · **Giulio Malfer** “AD ETERNA MEMORIA” | 16 novembre - 1 dicembre 2019



## Cristiana Battistella

### *Il segreto della Sposa*

In questa esposizione veneziana, Battistella propone al pubblico un percorso narrativo che evidenzia, in primis, la sua rara grazia stilistica: una pittura consapevole – lei che viene da una famiglia d'arte, eredita la pennellata luminosa e lo sguardo vigile e visionario di chi sa guardare attraverso lo specchio del reale – e un garbo spaesante, che travolge la classicità domestica e rassicurante (anche della pittura stessa) per precipitare chi la osserva nell'incertezza, nell'abisso dell'incanto.

Ci troviamo innanzitutto davanti a una grande installazione, chiave di volta dell'intero allestimento: un abito cerimoniale la

cui forte valenza rituale si rispecchia – tornerà più volte a visitarci il tema dello specchio nella produzione artistica della pittrice – in un levare, nel canto dei dipinti che gli ruotano attorno, e che formano quasi un coro tragico.

La veste è polo simbolico, oggetto sacro e organico: merletti barocchi sgualciti, maniche senza braccia, elementi gommosi che ricordano tentacoli meccanici, ricami che tratteggiano le antiche cicatrici della trama; ma più ancora: alchemiche, misteriose, seducenti simbologie, segni misterici che fanno della veste il luogo sacrificale.

Il rimando che parte da quest'opera, per allargarsi a tutti i dipinti, di cui diremo più tardi, è senz'altro nell'omonimo dipinto di De Chirico *Il segreto della sposa* e ancor più nella celebre opera di Ernst *La vestizione della sposa*. In tutte e tre le opere (cfr. Battistella, De Chirico ed Ernst) una tecnica tradizionale – che per Battistella è anche la sartoria – viene applicata a un soggetto incongruo o sconvolgente.

Il segreto della sposa in Battistella è la sua assenza. Se i nostri occhi sono lo specchio

del reale, i suoi dipinti rispecchiano invece l'assoluta mancanza di vita: nessun volto, nessun corpo, mai una presenza viva. Solo oggetti "abitati", segnati da una carne metamorfizzata, evaporata, assurti al regno delle ombre. Eppure viva, talmente viva da dare la vita anche agli oggetti inanimati.

Così, il corpo vuoto e inaccessibile della sposa è rintracciabile nella sua veste sacrificale. Rispondono a questo segreto sacrificio - assertivi e in coro - tutti i dipinti, nel trionfo della loro simulazione: i soggetti dell'autrice si inscrivono in classiche composizioni pittoriche del passato ( i fiori, le nature morte ) e fanno da perturbante "corredo" alla sposa: in alcuni casi potrebbe anche trattarsi di un bouquet di rose se non fosse per quella straniante sorgente luminosa, una misteriosa luce senza origine - che rende tutto desueto, vertiginoso.

Nei dipinti di Battistella tutte le cose sono antiche e vive: portano il segno della vita e della morte, della trasmutazione, segni striscianti della muta dopo la rinascita; come se, inciampando in un termitaio, una miriade di insetti immobili, che non avevamo visto, dissimulati com'erano tra foglie e terra, improvvisamente prendessero vita, cominciando a ondeggiare e col loro movimento deformassero la visione, una visione che ci affascina e atterrisce.

Prassi che Sigmund Freud fa rientrare in quella tensione prospettica tipica del per-

turbante: attitudine che si sviluppa quando una cosa viene avvertita come familiare e allo stesso tempo come estranea e incongrua, procurando un duplice movimento confuso di angoscia e seduzione.

Amplifica la vertigine e sigilla il percorso il quadro realizzato su masonite *Je suis là*, dove finalmente un'apparizione umana - della quale si intravedono i seni, la chioma, le braccia spalancate e pronte alla resa - volteggia consapevole, quasi planasse a terra, dove ad attenderla c'è una bestia dal grande occhio spalancato.

Perché il segreto della sposa è nel divorare e nell'essere divorata.

*Barbara Codogno*

*Il segreto della sposa - installazione | 2019*





## Stefano Furlanetto

### Colore e Natura nell'Arte

*"Vedo ovunque nella natura,  
ad esempio negli alberi, capacità  
d'espressione e,  
per così dire, un'anima."*

Vincent Van Gogh

*"Prima sogno i miei dipinti,  
poi dipingo i miei sogni."*

Vincent Van Gogh

In questa esposizione, *Colore e Natura* Stefano Furlanetto propone al pubblico un percorso narrativo che evidenzia, in primis, la sua rappresentazione del suo osservare la natura: una pittura consapevole che viene da una bramosia quasi spasmodica di immergersi attraverso le pennellate in

un paesaggio straripante non solo di colori ma di gesti pittorici.

La pennellate luminose e nervose sono, per lo sguardo vigile e visionario di chi sa guardare attraverso il teatro della natura una visione spaesante, travolgente dove il supporto, la tela, diventa spettacolo rassicurante di colore e immagine.

Ci troviamo innanzitutto davanti a tele straripanti di forme, di segni con rappresentazioni architettoniche immerse in una natura che sovrasta ogni dove. Sono i casoni che attraggono l'artista, luoghi che spesso si ritrova a visitare quando la bella stagione con la luce solare del giorno fa rivivere la campagna veneta dove solitamente l'artista ama passeggiare con il padre, e che nel chiuso del proprio atelier al rientro si diverte a rifare, esaltando sino al paradosso, ciò che ha appena visto.

Ama fino all'emozione l'idillio campestre che percorre i fiumi, i campi, le distese erbose delle campagne intorno.

Lo schema prospettico del dipinto *Girasoli* è realizzato in modo da avere un orizzonte alto con il punto di fuga all'esterno della

tela. Ai gialli in primo piano fanno da contrappunto i verdi degli alberi che sovrappongono l'opera, l'accostamento dei complementari esalta i valori di luminosità del dipinto. Il medesimo effetto è dato dai tetti rosso bruciato dei casoni che emergono dal giallo e dal verde degli alberi sullo sfondo.

Il cielo sembra luminosissimo, si percepisce il silenzio delle case disabitate.

Le opere esposte con l'immagine dei casoni rappresentano un soggetto prediletto dell'intero allestimento: i casoni veneti immersi da un vero e proprio tripudio floreale, sono presenti ovunque con le infinite sfaccettature non solo di forme ma di cromatismi eccentrici e angolazioni visive diverse.



Giardini fioriti | 2010

C'è, nella sua dedizione, il silenzio di una pittura viva, e insieme l'avvertimento di qualcosa, di un mondo inquieto, insoddisfatto e nervoso, che sembra muoversi alla ricerca di conquiste, che non sono soltanto conquiste d'arte, ma anche di vita quotidiana, di vivere in mezzo alla gente, muoversi, correre per non sentirsi solo.

Ed è in questo piccolo paradiso che l'artista trascorse felicemente i giorni della primavera e dell'estate, dipingendo incessantemente i suoi campi colmi di fiori, alberi, dai cangianti effetti di luce e colori.

Il tema dei casoni tornerà più volte a visitarci nella produzione artistica del pittore, sono costruzioni povere che dialogano con la campagna, con l'ambiente rurale, con la sua storia; li troviamo in moltissimi dipinti, quasi a confondersi tra le pennellate materiche e i colori accesi delle dimore fatte di argilla, canne palustri e paglia, materiali offerti dalla natura, materiali a cui il nostro artista presta l'assoluta attenzione.

Stefano è un artista passionale, una passione solitaria, quasi eccessiva e drammatica. Stefano è un pittore fuori dalle convenzioni e dai ruoli del contemporaneo, ma con una forza creativa irrefrenabile.

Lo si può indicare iscrivendolo in una pittura NAÏFS, cioè fra ingenui primitivi o volutamente incolti, estraneo ai modi e agli strumenti di una cultura sentita come intellettualistica e distratta da valori non aliena-

ti, quali natura e nostalgia.

Nel caso del pittore Stefano Furlanetto emerge oltre alla qualità della pennellata, anche dall'eccesso quantitativo delle sue produzioni riproponendo quasi con ossessione lo stesso tema.

Il segreto è la sua vitalità, i suoi dipinti sono "abitati" da presenze vive. portano il segno della vita.

Adolfina de Stefani



Particolare dell'esposizione | 2019



## Barbara Furlan

### *Una stanza tutta per me*

La stanza è il filo conduttore di questa mostra personale della pittrice contemporanea Barbara Furlan nell'oratorio di Villa Sion a Spinea in giugno 2019. L'artista ci porta in giro per stanze molto diverse fra loro: ci sono stanze da letto, stanze da bagno, soggiorni, stanze da lavoro. Sono stanze "scompigliate", con un disordine accennato: una tenda smossa, un barattolo che sgocciola, un bicchiere sul tavolo, una sedia scostata dal tavolo.

Ci troviamo a osservare queste stanze a volte dall'alto, come se fossimo sopra una scala, a volte da un buco di serratura, come da una lente di ingrandimento, o come se avessimo appena aperto la porta

di una casa che non conosciamo. Partiamo dalle tele più grandi nella sala centrale:

- ... già *lavabo* è la tela al centro della stanza, un lavoro che ha preso spunto da una visita ad un ex caseificio, una struttura abbandonata, pericolante e in sfacelo. L'occhio dell'artista ha colto un lavabo integro che si ergeva in mezzo ai cocci, alle ragnatele. Semplice e solitario il lavabo ci porta un messaggio di bellezza che possiamo scovare anche in mezzo alla decadenza, dove non ti aspetti, ed è una bellezza che colpisce per la sua semplicità ed eleganza.

- *Belletti e profumi per te* è un'opera dove sono rappresentati degli oggetti raccolti alla rinfusa sul pavimento di un bagno: specchi, flaconi, spazzole, oggetti per il trucco, c'è un richiamo al disordine e alla donna. C'è anche un riferimento al lavoro dell'artista e alla sua femminilità in un barattolo di vernice rosso vivo che sgocciola sul pavimento.

- *Atelier* è la stanza di lavoro dell'artista. Una stanza di lavoro per una donna che si occupa di arte, forse come quella che si

augurava Virginia Woolf nel suo saggio *Una stanza tutta per sé* da cui abbiamo tratto lo spunto per il titolo di questa mostra. Nel saggio pubblicato nel 1929 la scrittrice inglese sosteneva che se le donne avessero avuto a disposizione una stanza tutta per loro, avrebbero prodotto nei secoli molta più arte e letteratura di quella che sappiamo.

Oltre alle tele più grandi ci sono delle opere molto piccole, poco più grandi di una cartolina, delle miniature di stanze da bagno, molto curate. Possiamo notare che l'artista si trova a suo agio anche con supporti molto ridotti.

82 Sono esposte anche una serie di vedute di interni nelle tonalità di grigio, molto accoglienti e poetiche, sono stanze di un soggiorno a Bergsdorf, località vicino a Berlino.

Barbara Furlan dipinge stanze, vedute di paesaggio, ritratti. La sua è una pennellata gentile, riservata, sicura ma sfuggente, sicuramente femminile. Mira all'essenziale facendo vibrare il colore.

Le stanze di Barbara si aprono davanti agli occhi di chi guarda come una scatola che rivela il suo contenuto, accolgono senza costringere, sono stanze aperte e luminose, prive di presenza umana ma qualcuno è appena passato di qui, si sente che l'assenza è recente.

Il disordine delle sue stanze indica che c'è

stato un passaggio umano, è un disordine in qualche modo vivo.

La stanza diventa un luogo intimo, sospeso nell'attesa di un ritorno, pregna di una storia da raccontare.

I paesaggi sono onirici, lo spunto è reale, come nelle vedute di Venezia, ma le forme si perdono nella luce. Il risultato è morbido, coinvolgente, malinconico. Spesso per ridare forma ricorre ai gessetti bianchi, per delineare con gentilezza.

I ritratti di Barbara sono visi catturati in espressioni buffe, curiose smorfie. Ci sono anche pose classiche dove è lo sguardo del soggetto a catturare l'attenzione, ci guarda dritti negli occhi come a trasmettere la sua autenticità più profonda, colta con grazia.

*Alessandra Bessega*

*Bergsdorf | 2015*





## Alessandra Gusso Mauro Fornasier *Anima e Corpo*

La questione del rapporto anima-corpo ha coinvolto pensatori e filosofi fin dall'alba delle civiltà. Furono gli antichi Greci a discuterne tra i primi, anzi, sono proprio l'Iliade e l'Odissea (composte intorno al 700 a.C.) a tessere un'ode alla fisicità, alla corporeità ma anche a scoprire il concetto di ciò che rimane dopo la morte e che Omero definì *psyche*. Con questo termine i pensatori greci definirono il respiro, lo spirito, l'anima. *Soma* (corpo) e *psyche* (anima) compongono la natura umana e su questo si discuterà nei seguenti millenni.

Oggi questo dualismo così antico, così sviscerato e rimasto denso di mistero, così soggetto a infinite interpretazioni, ci viene proposto in una mostra d'arte in cui si confrontano due tecniche, e due artisti, diver-

sissimi tra loro ma che, come vedremo, si fondono e si con-fondono nella stessa narrazione.

Mauro Fornasier, con le sue strutture di fili di ferro, racconta corpi o, almeno, questo è ciò che vediamo. Sono corpi di cui si vede il contorno, la struttura. Corpi che non sono solo "significanti" ma che diventano "significati" e di essi evidenzia il limite, la linea di separazione tra il sé e l'altro da sé. Quella linea che offre infinite possibilità e prospettive.

E' una modalità artistica che può ricondurre al "decostruttivismo" e fa pensare, in particolare, agli scritti sul corpo del filosofo francese Jean Luc Nancy.

Egli sostiene che il corpo è un "luogo" di esistenza e di apertura all'essere, uno spazio aperto, indefinito, che riceve la propria struttura dal pensiero il quale, di volta in volta, lo pensa e lo costruisce. "I corpi non sono un "pieno", uno spazio riempito: sono uno spazio aperto...ciò che ancora si può chiamare luogo. I corpi sono luoghi di esi-

stenza e non c'è esistenza senza luogo". Il corpo, perciò, è la manifestazione dell'esistenza che si rende evidente in esso.

E ancora Nancy "Un'anima e un corpo: è l'unione, è il sistema per eccellenza, che congiunge fuori e dentro, altrove e qui, è l'animazione e l'incarnazione nella loro reciprocità perfetta".

Quella reciprocità e relazione, che è anche contrapposizione o risposta, espressa e coagulata nelle opere dei nostri due artisti, Gusso e Fornasier, che coinvolgono così anche gli spettatori in un gioco di rimandi e di vibrazioni emozionali. Laddove l'uno racconta i limiti l'altra, con il colore e la gestualità, li supera; dove egli traccia forme lei tende a scioglierle e farne vortici e onde; dove egli evita il colore lei abilmente vi si sprofonda; dove Mauro controlla il movimento Alessandra sprizza emozione incontrollata e gestuale; laddove lui modella un materiale denso e duro lei sperimenta lo sfarsi dei medium liquidi.

Il tutto nella vibrazione del movimento: il moto dell'anima si trasmette al corpo e il moto del corpo all'anima. "L'unione avviene quando il corpo e l'anima vibrano l'uno nell'altra". Non hanno una sostanza comune ma si sperimentano reciprocamente "Uno nell'altra, estesi...tesi fino a spezzarsi". Così ancora Nancy.

Ma se l'impulso vitale è il movimento, la vibrazione, ecco il protagonismo del colore

che vivo emerge nelle frementi pennellate di Alessandra. Colori primari, luminosissimi che si fondono e si rincorrono di tela in tela. Il Rosso.

Emerge con prepotenza, anche se è in minoranza. Ma è la scintilla vitale che anima la materia inerte, è all'origine del Cosmo e necessario alla formazione della vita. E' energia che dinamizza il corpo, fonte di



Dittico - Vibrazioni complementari | 2019

movimento e di sperimentazione vicendevole tra corpo e anima.

Il Giallo: Fratello della luce, colore libero e leggero, vivo, dinamico e irraggiante che simboleggiava la luce della consapevolezza nelle tenebre dell'inconscio. E poi il Blu, composto da luce e tenebre, come sostenne Leonardo da Vinci, a cui fece eco Goethe, dopo qualche centinaio d'anni, asserendo che "l'azzurro è la tenebra vista attraverso la luce".

Fu Kandinsky a esplorare l'azione suscitata dal blu sull'essere umano. "Quanto più il blu è profondo, tanto più fortemente richiama l'uomo verso l'infinito, suscita in lui la nostalgia della purezza e infine del sovrasensibile. Quanto più chiaro è il blu, tanto meno è sonoro, finché si arriva a una quiete muta, il bianco".

E se entriamo nelle opere di Gusso sentiamo proprio risuonare queste tonalità, dal profondo blu che è quasi una musica d'organo, come diceva Kandinsky, fino alle corde del contrabbasso e del violoncello e ai silenzi intervallanti del bianco. Musica e ancora vibrazione vitale che fa risuonare e vibrare il filo di ferro dei corpi di Fornasier che del blu sembrano ricoprirsi.

E ce lo conferma Schelling nella sua *Filosofia dell'arte* che così commenta il simbolismo del Blu. "La sua percezione sensoriale è la dolcezza, il suo contenuto emotivo la tenerezza, il suo organo è la pelle".

Anche lo psicologo Max Luscher ascrive il colore blu al rivestimento del corpo ma anche alla "risonanza e alla vibrazione all'unisono" come afferma la filosofia induista. Ecco che il colore blu ci ha riportati al corpo. Il corpo evocato, materializzato, reso sensibile, dal colore blu. Mentre l'anima si fa raccontare dai corpi, luoghi dell'anima, aperti all'altro da sé.

Ecco il profondo mistero dell'arte, la grande ingannatrice che, mistificando, ci racconta la verità. Quella verità, o quell'interpretazione di essa, che, nel labirinto della creazione artistica, Alessandra e Mauro stanno cercando di portare alla luce in un percorso di cui questa mostra potrebbe essere un punto di partenza.

L'esperienza che i due artisti ci regalano è la consapevolezza che la preziosità del corpo risiede proprio nel suo sentire, nella sua apertura ed esposizione, nel "tocco che lambisce la pelle dell'altro", nell'esperienza di uscire da sé che diviene comunicazione emotiva.

E' l'esperienza, anche, di quello che chiamiamo genericamente "amore", che dà e restituisce vibrazioni e bagliori - ma anche schegge e cicatrici - che ci fa condividere il senso dell'esistenza e, magari illudendoci, dà un senso ai nostri corpi e alle nostre anime.

Rita Marizza



## Claudio Scaranari

### *Il silenzio sospeso*

*“Il silenzio  
non è altro che il  
cambiamento della mia mente.  
E' una accettazione dei suoni che  
esistono.”*

John Cage

“Pausa ..... suono.....pausa.....ogni opera d'arte vive nel silenzio sospeso della prova d'orchestra come lo sguardo stellare di Van Gogh, all'urlo di Munch, in quella piazza metafisica di De Chirico, nel silenzio mentale di Abramovic, nel sorriso della Gioconda mentre passano le ragazze di Delvaux con occhi grandi che restano stupite nel vedere l'uomo di Caspar David Friedrich sulla scogliera che scruta l'infinito”. Tutte opere che del silenzio evocano l'intensità profonda degli animi turbati da silenzi infiniti ed eterni.

L'artista Claudio Scaranari, persona solitaria e taciturna è attento a ciò che lo circonda, ai suoni e ai silenzi della natura.

Nell'opera "Animale Acquatico" il silenzio avvolge e travolge la natura ai bordi

dell'acqua, dove l'aria si fa goccia o teatro protettivo in un silenzio perfetto dove solo i suoni musicali della natura avanzano lievi con lo scorrere lento dell'acqua.

Lo sguardo dell'animale è quasi rapito, rivolto altrove, fissa lo spazio bianco circostante, verso uno spazio infinito, un orizzonte lontano incolore.

Le opere di Scaranari tacciono e nel loro silenzio trasportano a riflessioni "incisive" per penetrare più a fondo il senso della vita. L'arte è il motore principale per l'artista, efficace per comprendere come questo concetto tanto astratto quanto vivo e concreto abbia da sempre rivestito un'importanza fondamentale per la sua esistenza per la nostra esistenza.

Il silenzio per Scaranari è rivelatore, realtà taciuta o solo parzialmente svelata che diventa il centro come scelta di contemplazione e di sosta, come opportunità espressiva, creativa o di rispecchiamento, ed è da questa contemplazione che nascono le sue opere intrise di stati d'animo.

La poetica del materiale che usa l'artista racconta la storia, parla nel silenzio dell'abbandono di un passato lontano per ritrovare la nuova vita, una nuova storia che racconta il passato per vivere il presente. Questo silenzio è illustrato da Claudio Scaranari attraverso le sue acqueforti con episodi tratti dal testo biblico, suggerendone

una interpretazione personale e in qualche misura intrigante.

Affronta il tema della creazione, ispirandosi alla genesi per illustrare successivamente le piaghe che hanno colpito l'Egitto, il passaggio dell'angelo della morte, il viaggio del popolo ebraico nel deserto verso la Terra Promessa.

Si cimenta con le tematiche relative alla promulgazione del Decalogo, offrendo un'interpretazione originale del ciclo della vita con modalità che evocano fantasie oniriche.

*Adolfina de Stefani*



*Il silenzio sospeso II | 2019*

*Particolare dell'installazione | 2019*





## Carlo Vercelli

### *Il labirinto delle emozioni*

Il lavoro di Carlo Vercelli offre nuovi spunti di riflessione per affrontare la complessa realtà contemporanea. Sfidare *il labirinto delle emozioni* significa suggerire delle vie d'uscita, dove l'artista guida il visitatore a considerare gli aspetti precari dell'esistenza, mostrando e condividendo il proprio vissuto e riprendendo il cammino all'infinito una volta trovata la via.

93

*"Mi hanno chiamato folle;  
ma non è ancora chiaro  
se la follia  
sia o meno il grado più elevato  
dell'intelletto,  
se la maggior parte  
di ciò che è glorioso,  
se tutto ciò che è profondo  
non nasca da  
una malattia della mente,  
da stati di  
esaltazione della mente  
a spese  
dell'intelletto  
in generale."*

Edgar Allan Poe

Con la propria poetica e ricerca, Vercelli si offre al visitatore in un itinerario espositivo senza interruzioni, ma anche senza inizio e senza fine, con numerose e sempre rinnovate possibilità di scelta.

Le opere di Carlo Vercelli dialogano fra di loro e si sovrappongono in una mostra pensata come in un groviglio di linee e di forme solo all'apparenza in disaccordo, ma assemblate rigorosamente in una struttura spazio-temporale dove la sola azione concessa è cercare le vie d'uscita che si aprono ad interpretazioni parallele.

L'essenza labirintica è proprio questo; la costante diversione dal fine ultimo di que-

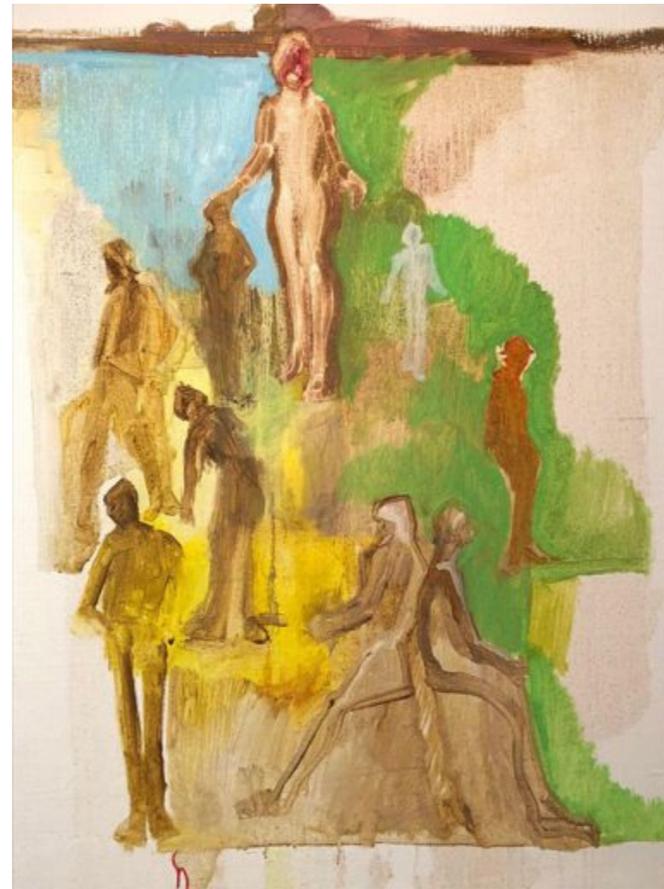
sto spazio, come se ogni passo, invece di avvicinare alla meta, la facesse via via dimenticare, alla ricerca di un nuovo senso. E' così che si può ricominciare gustando il percorso, senza l'affanno del traguardo. Le sue interpretazioni ci descrivono una parte del suo percorso artistico lungo e spesso doloroso, dove le emozioni hanno dovuto spesso fare i conti con negoziazioni e rotture, fallimenti e gioie, ma che lo han-



La storia d'amore si ripete nel tempo | 2015

no fatto proseguire alla ricerca di continui mutamenti e che assumono la forma di brevi e temporanee assegnazioni di senso, alla sperimentazione e alla comprensione di se'.

Carlo Vercelli trova la libertà di esprimere i propri sentimenti attraverso la pittura. Il suo carattere lo ha portato a preferire i pennelli e le mani che definisce "i suoi strumenti primari" al posto delle parole.



Femminicidio | 2019

Un percorso accademico alle spalle, la frequentazione assidua di un ambiente culla della Scapigliatura Lombarda, il contatto con artisti del calibro del pittore Eros Pellini, lo scultore Renzo Zacchetti e il disegnatore Mario Uggeri, contribuiscono a rendere la sua una vita piena di sfumature, sia a colori che in scala di grigi, proprio come gli oli e le tempere che con pennellate decise ed energiche imprime sulle tele.

Le sue opere sono un autentico diario visivo, un viaggio alla scoperta di un universo in continuo mutamento, riletto in una personale chiave espressiva. Un approccio che svela una profonda ricerca soggettiva, ma anche il desiderio di trasmettere un messaggio intimo e ricco di valori.

L'artista attinge alla tradizione della nuova figurazione. Gli elementi visivi astratti vengono quindi manipolati e contaminati per arrivare a un'espressione figurativa: la poetica assume un valore espressivo determinante e il linguaggio si fa sempre più originale e personale, raggiungendo quell'intimità tipica della tradizione italiana della prima metà del '900.

Con le sue emozioni e le prese di posizione su tematiche attuali come il giudizio, al quale tutti noi siamo sottoposti quotidianamente, le opere che presenta diventano carismatiche, in grado di far riflettere sia su quello che si vede sia su quello che riempie gli spazi vuoti, volutamente lasciati dal

pittore. Egon Schiele, Willem De Kooning e Joaquín Torrents Lladó, sono tre artisti a cui Vercelli fa riferimento per la sua pittura, che sostiene debba essere "per nulla funzionale ma piuttosto emozionale e riflessiva".

Le donne che spesso raffigura ci esortano a guardare oltre l'effimero lato estetico fatto di tacchi e di pose portando alla luce verità interiori più forti di quelle vendute dalla società come assolute. "Le donne che raffiguro non sono muse. La donna è vita, colei che ti segue anche dopo la morte."

Vercelli esprime la propria interiorità e sensibilità non solo dipingendo ma facendo sgorgare sulla carta tutte le parole e i pensieri più intimi. La poesia dunque, accompagna le opere pittoriche durante le esposizioni, facendo vivere allo spettatore un coinvolgimento unico e di grande arricchimento culturale.

Adolfina de Stefani



## Giulio Malfer

### Ad eterna memoria

*"Qualcuno avrà notato con quale  
ipnotica lentezza  
battano le ciglia di un bambino che  
ascolta un vecchio rievocare;  
come le labbra si schiudano febbrili, la  
saliva passi lenta attraverso la gola.  
Non è di ilarità la sua espressione, mentre  
tutto il corpo si stringe contro le antiche  
ginocchia.  
C'è in lui la tensione degli animali in muta,  
degli insetti in metamorfosi.  
Egli sta crescendo, in quegli attimi;  
sta bevendo con voluttà e tremore alla  
fontana della memoria."*

Cristina Campo, *Gli imperdonabili*

*Come agisce la memoria, da quali pro-  
fondità arriva e perché ci ritorna facilmen-  
te? A volte basta un odore per suscitare il  
ricordo, un luogo, una sensazione.*

La Madeleine di Proust

Altre volte siamo noi stessi ad attivare il ricordo volontariamente attraverso la ricerca di documenti del passato, scritti, fotografie, oggetti d'uso quotidiano ormai in disuso: materiali d'archivio a supporto della memoria. In greco il termine *memoria* ha la stessa radice di *smaniare*, *desiderare*, e al contempo di *martire*, colui che è testimone.

Due aspetti che delineano insieme l'atto del ricordare. Teniamo traccia del passato perché non vogliamo lasciarlo andare, e d'altra parte non possiamo dimenticare perché l'esperienza vissutaci ha segnato così profondamente da diventare un punto nodale della nostra esistenza.

La memoria interrogata da Giulio Malfer è una memoria duplice, tanto tenace quanto labile: rapace a un tempo e fragile e inerme nei confronti dell'oblio. È una memoria raccontata sulle lastre di pietra tombale, fotografie comuni consumate dal tempo, dove i lineamenti scompaiono per lasciare spazio a macchie incolori, slavate e corrose, che restituiscono l'immagine al bianco nulla in cui scompaiono i ricordi.

La memoria ci abbandona se non è frequentata: "Polvere eri e polvere ritornerai". Come si dimenticano le poesie imparate da bambini, dimentichiamo oggi la Storia, le guerre, la lotta, mentre muoiono con i Partigiani gli ultimi depositari della memoria storica della Guerra.

Potremo in seguito ritrovarla nei libri, nelle carte e nei film d'epoca, ma non più negli occhi vispi che rivivono il ricordo, nel volto inciso dalle rughe profonde come cicatrici, nel fremito delle mani che hanno stret-

to il fucile. Per far affiorare i ricordi serve interrogarli, serve attenzione, dedizione, cura, quella che oggi solo i bambini e gli storici riescono ad avere, gli uni per amore del racconto, come ricorda Cristina Campo, gli altri per quell'attitudine da *stracciavendolo* di cui parla Benjamin nei *Passagenwerk* che porta a ricercare ovunque le tracce, i frammenti su cui si basa la storia. Mattoni che ora, più che mai, vediamo tremare. Emblematico è il caso del cane Loukanikos con cui si apre la mostra, assun-

to a simbolo della rivolta durante le manifestazioni in Grecia dove si trovava sempre in prima linea contro la polizia. Dalla copertina del Time, la sua storia è finita oggi del tutto dimenticata.

La memoria chiede di essere "attivata" come una moderna installazione multimediale: si devono accendere i ricettori, sintonizzarsi sul suo canale, passarci accanto e fermarsi, dedicarle tempo.

Riattiviamo e salviamo il ricordo quando stringiamo tra le mani il ritratto dei nostri cari 'Ad occhi chiusi' tentando di salvarlo dall'incessante lavoro del tempo che ne rosicchia i lineamenti.

Quando con assiduità li salutiamo ogni giorno sulla mensola su cui sono collocati come numi tutelari a protezione delle antiche case romane. Così si deve attivare la memoria del passato facendola riemergere dal buio dell'oblio, avvicinandola con la nostra attuale presenza, sfregandola come un cerino fino a che non nasce la scintilla. Serve tempo e fatica per attivare "Touch" di Giulio Malfer, fotografie stampate su carta termosensibile che, se riscaldate dal passaggio delle dita, fanno emergere i volti ormai scomparsi delle vittime della Shoah. Ci viene richiesto tempo e fatica per leggere i racconti scritti bianco su bianco delle loro storie, in un rilievo sottile che si intravede appena se visto in controluce.

O i caratteri piccolissimi con cui Malfer scrive sul vetro la storia dei Partigiani, dimensio-

ni che impongono un avvicinamento, una sospensione della visione a distanza tipica dello spettatore che fa superare le barriere ed entrare in quella sfera confidenziale che la prossemica definisce intima. Da questa distanza possiamo scorgere le mille e mille rughe nel palmo della mano di un vecchio reduce del fronte del Don, gli occhi che si accendono nella cavità oculare, che ci fanno immergere empaticamente nei ricordi come se fossero i nostri.

Se il compito del fotografo è documentare, Giulio Malfer ci aggiunge quello del filosofo perché interroga, scompagina certezze e non propone soluzioni. Tutta l'operazione di Malfer è un invito all'approfondimento e alla lentezza, direzioni contrarie al moto attuale che brucia e consuma le esperienze attribuendo loro le caratteristiche spettacolari e temporanee di un evento.

Una denuncia sottile della società dell'immagine, della sua ingordigia nei confronti della realtà e della fagocitazione del racconto.

Della sua supremazia sul concetto, sulla storia che sta dietro ogni volto, sul sentire. Le fotografie di Malfer sono un invito oggi a non dimenticare: un monito, un promemoria per i tempi futuri, "A futura memoria".

Erika Lacava



Ad occhi chiusi | 2019

## CURRICULUM ARTISTI

**Cristiana Battistella** ha frequentato la Scuola Internazionale di Grafica di Venezia, sotto la guida di maestri quali Giorgio Teardo, Francesco Casorati, Riccardo Licata e Paolo Scarpa. Ha frequentato l'Atelier Aperto di Nicola Sene a Venezia. La prima personale è stata inaugurata nel gennaio 1992 alla Galleria del Libraio a Treviso, presentata da Paolo Rizzi. Successivamente da segnalare le numerose personali organizzate a Feltre, Oderzo, Conegliano, Treviso, San Donà di Piave e Venezia.

Hanno scritto di lei – tra gli altri – Mario Stefani, Paolo Rizzi, Paolo Puppa, Gianugo Cossi, Franco Batacchi e Barbara Codogno.

**Stefano Furlanetto** nasce in un piccolo paese nella campagna veneta, frequenta la scuola elementare, poi sostenuto da un vicino di casa apprende l'arte degli impressionisti e ne rimane attratto. Incomincia a dipingere copiando alcune opere di Monet e altri impressionisti per poi liberarsi e trovare la sua identità pittorica. E' solito nella bella stagione passeggiare lungo il fiume dove incontra i casoni, costruzioni campestri che si possono ammirare ancora pochi esempi, che hanno attratto e affascinato l'artista tanto da risvegliare in lui la potenzialità delle sue pennellate e del suo amore verso la pittura.

**Barbara Furlan**, pittrice, classe 1972, proviene da studi d'arte e di moda.

Talento naturale per il disegno ha raggiunto in pittura livelli di grande carattere. Elabora l'immagine di una realtà che descrive ambienti e persone colti in una prospettiva che esalta le asimmetrie. Dipinge a smalto su tela e su carta, utilizzando un filtro cinereo che rivela una segreta intimità. Notevole esperienza e pratica nel campo delle arti figurative. Si è dedicata anche alla scultura, con creazioni in argilla e ceramica raku. Presenta mostre personali e ha partecipato a concorsi di arte ottenendo ottimi riscontri e risultati.

**Alessandra Gusso** si è diplomata al Liceo Artistico di Torino e successivamente all'Accademia di Belle Arti di Venezia in pittura con il maestro Emilio Vedova. Ha frequentato un master in psicopatologia del disturbo autistico. Alessandra, arteterapeuta in formazione (ArTeA), già insegnante di Arte e Immagine alle scuole medie, ha esposto in mostre collettive e personali del territorio, conduce attività artistiche con il marito Mauro Fornasier, laboratori creativi per bambini, ragazzi e adulti con l'intento di fare arte e divulgare l'arte.

**Mauro Fornasier** diplomato al Liceo Artistico di Treviso, si è sempre dedicato agli aspetti della comunicazione visiva, sia dal punto di vista professionale, come grafico pubblicitario presso industrie artigianali del territorio, sia come educatore di tecniche pittoriche ed espressive presso associazioni culturali e scuole. Attualmente gestisce il "laboratorio creativo del fare per imparare" rivolto ai bambini della scuola primaria, collabora nella costruzione di maschere e burattini per adulti.

**Claudio Scaranari** nasce in provincia di Rovigo, frequenta l'Istituto d'Arte Dosso Dossi e si laurea all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Docente di Discipline Tecniche e Pittoriche al Liceo Artistico di Castelmassa (RO) fino al 2019. Caratteristica della sua arte è l'utilizzo di materiali diversi, che sa suscitare nell'osservatore la curiosità di ricercarne i significati, sollecitando ad approfondire lo studio da diverse angolazioni. Alterna alla sua attività artistica all'organizzare di mostre, corsi di incisione, convegni ed eventi culturali ed artistici presso la libreria *Sognalibro* di Ferrara e in collaborazione con Istituti, biblioteche e associazioni delle provincie di Rovigo, Ferrara, Padova.

**Carlo Vercelli** nasce a Savona nel 1956; consegue la Maturità Artistica e il Diploma di Accademia di Belle Arti sezione pittura a Milano. L'artista trova la libertà di esprimere i propri sentimenti attraverso la pittura. Il suo carattere lo porta a preferire i pennelli e le mani che definisce "i suoi strumenti primari" al posto delle parole. Si forma presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, frequenta per diversi anni la Famiglia Artistica Milanese, culla della Scapigliatura Lombarda, dove lavora e impara da maestri come Eros Pellini, Renzo Zacchetti e Uggeri, che contribuiscono a rendere la sua una vita piena di sfumature, sia a colori che in scala di grigi, proprio come gli oli e le tempere che con pennellate decise ed energiche imprime sulle tele. Ha al suo attivo numerose collettive e personali.

**Giulio Malfer** è nato a Rovereto. Studia Agraria all'Università di Padova e Architettura all'Università di Firenze, dove frequenta il corso di fotografia alla Scuola Internazionale "f 64" e il corso di fotografia di moda diretto da Leonardo Maniscalchi. A Milano, Bologna, Firenze, frequenta vari stage con fotografi di fama internazionale. Nel 1990 inizia l'attività di fotografo nel campo pubblicitario e industriale. Dal 1995 si dedica esclusivamente alla fotografia di moda. Collabora in modo continuativo con varie istituzioni pubbliche e musei. Collabora con il Centro internazionale d'arte "ArteStruktura" di Milano realizzando una ricerca fotografica sul ritratto. Nel 1996 con il progetto *Sguardi dall'Alto* inizia i lavori ritrattistici che lo portano ad impegnarsi per anni su temi diversi: *Partigiani*, *Senza Ritorno*, *Indagini Alpine*, *Lavoro Sporco*, *Bosnia*, *Adotto un'Anima*, *Touch* (realizzato con la collaborazione del fotoreporter Piero Cavagna). Collabora all'installazione di Franco Vaccari *Transiberia* a Transart Rovereto e partecipa alla performance dell'artista Greta Frau ad Arco.

OPERE DONATE AL COMUNE DI SPINEA



Elisabatta Sgobbi

I FEEL GOOD | 2019



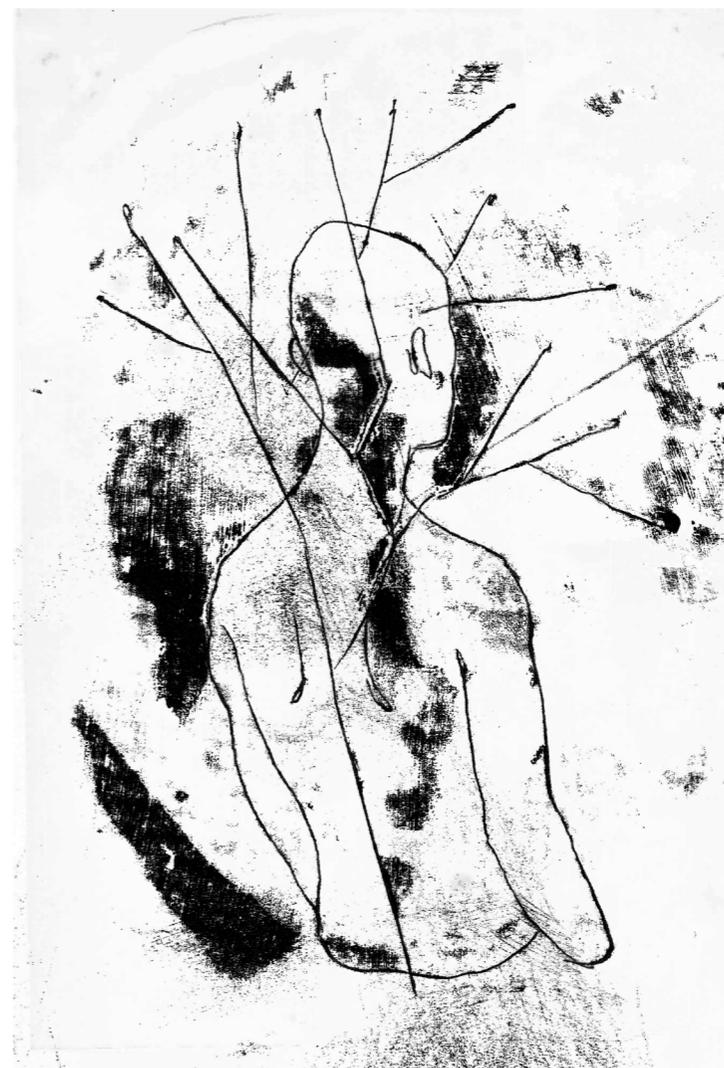
Leo Franceschi

IL GRANDE OCCHIO | 2014



Giovanni Pinosio

TEIERA | 2019



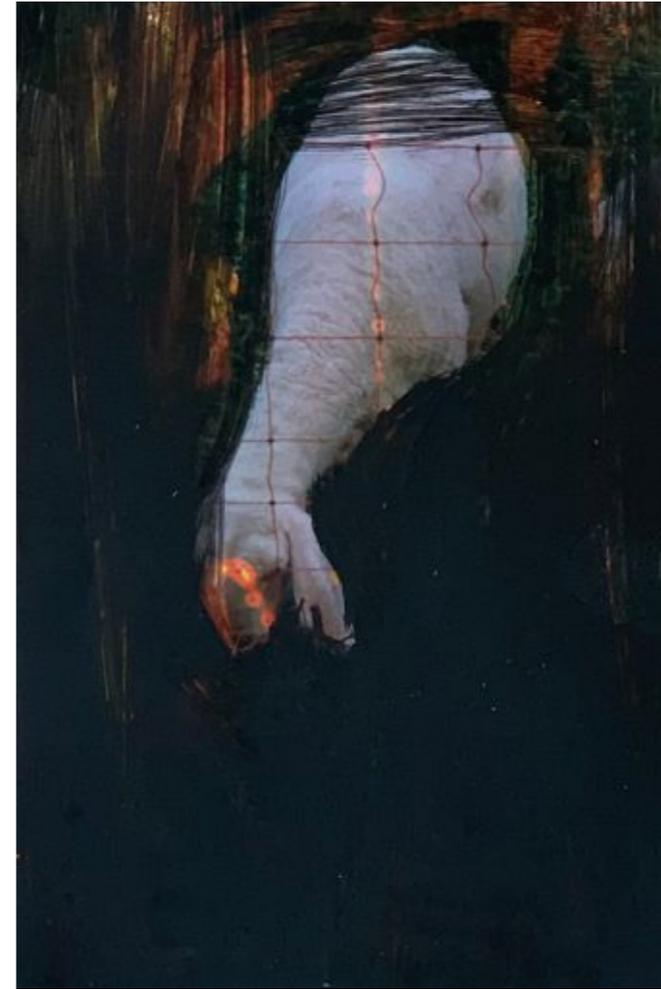
Riccardo Albiero

BOTANICA DELLA MORTE | 2019



Giuliana Cobalchini

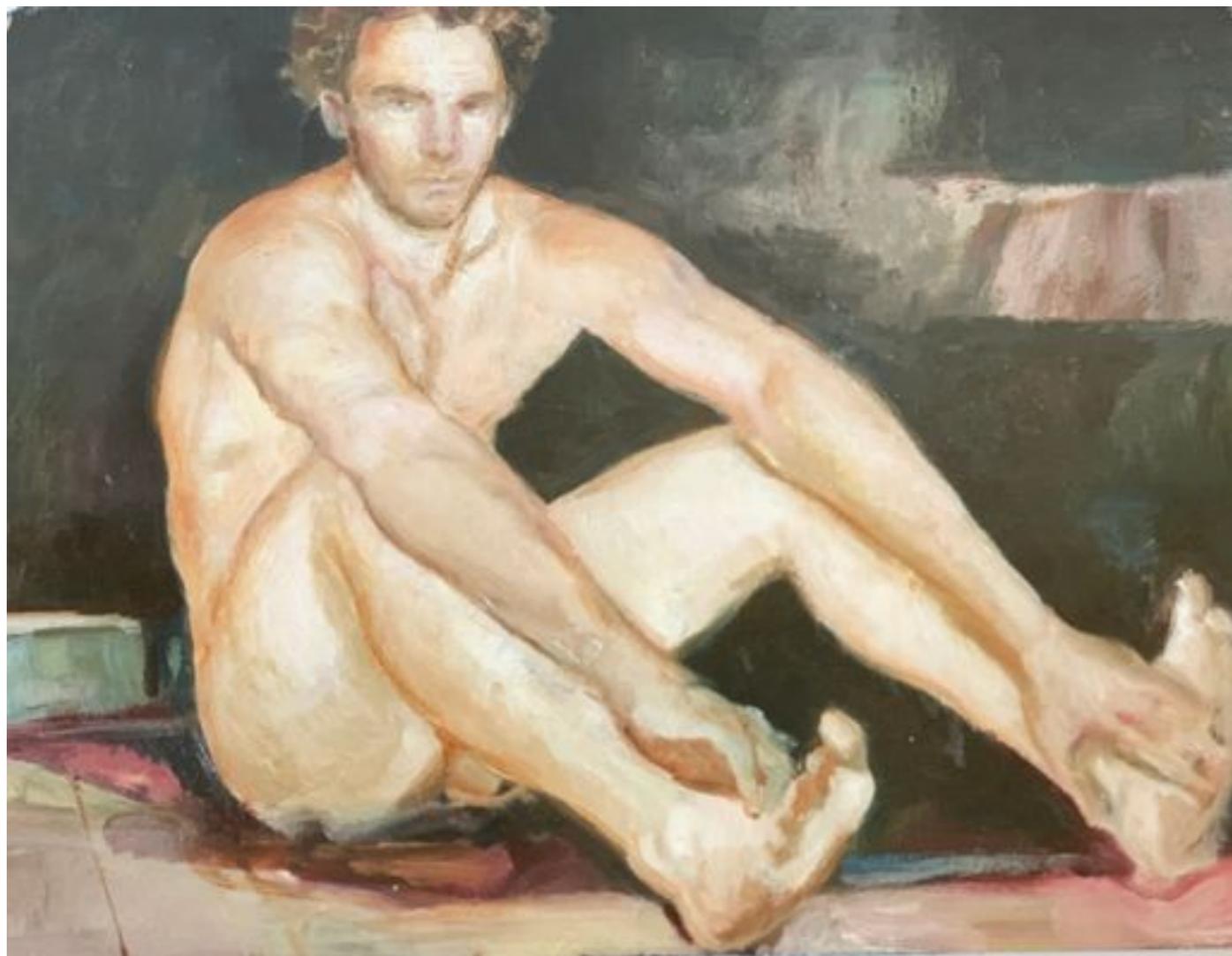
FARFALLE - ORIGAMI | 2019



Elisabetta Mariuzzo THE GARDEN (SHEEP) | 2019

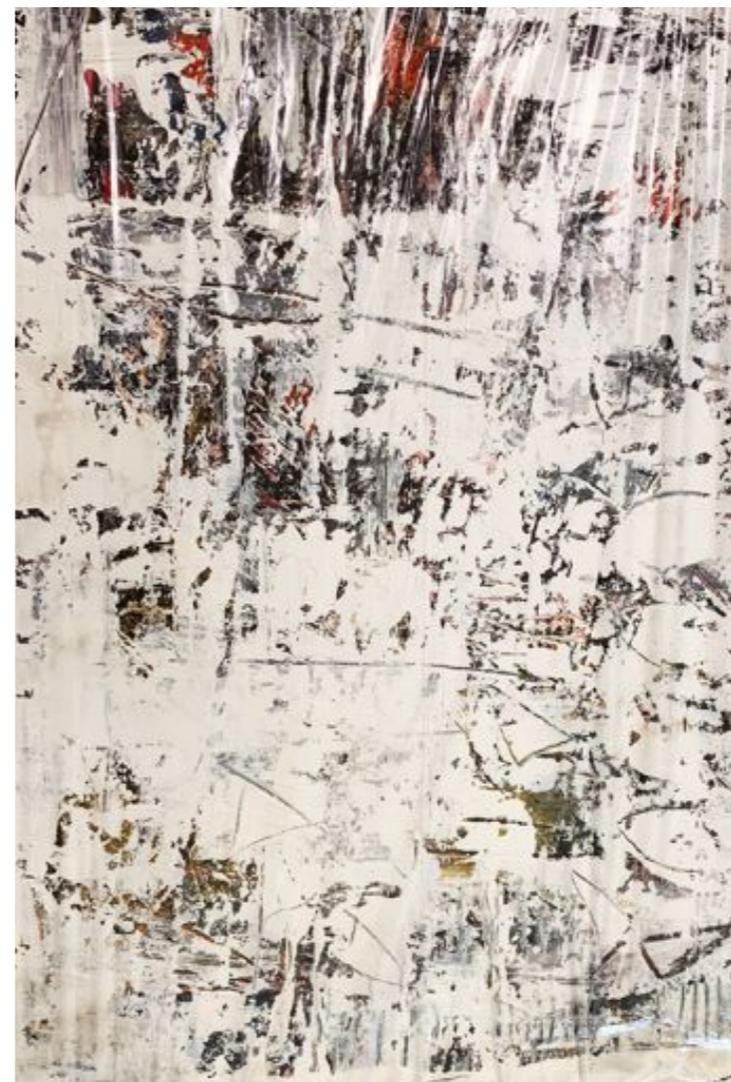


Elisabetta Mariuzzo THE GARDEN (TREE) | 2019



Stefano Reolon

SENZA TITOLO | 2019



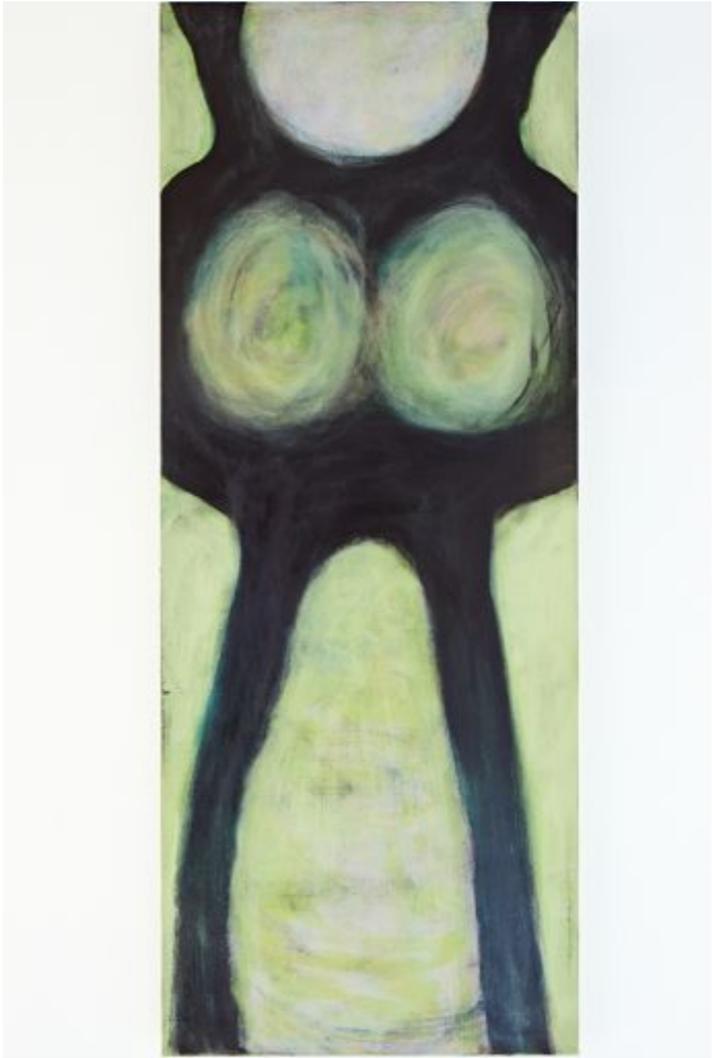
Antonio Zago

NEBBIA ESTENSE | 2008



Liubov Pogudina

CRISTO FRA LE POTENZE | 2019



Cristiana Battistella

IPNOSI | 2017



Stefano Furlanetto

GIARDINI FIORITI | 2010

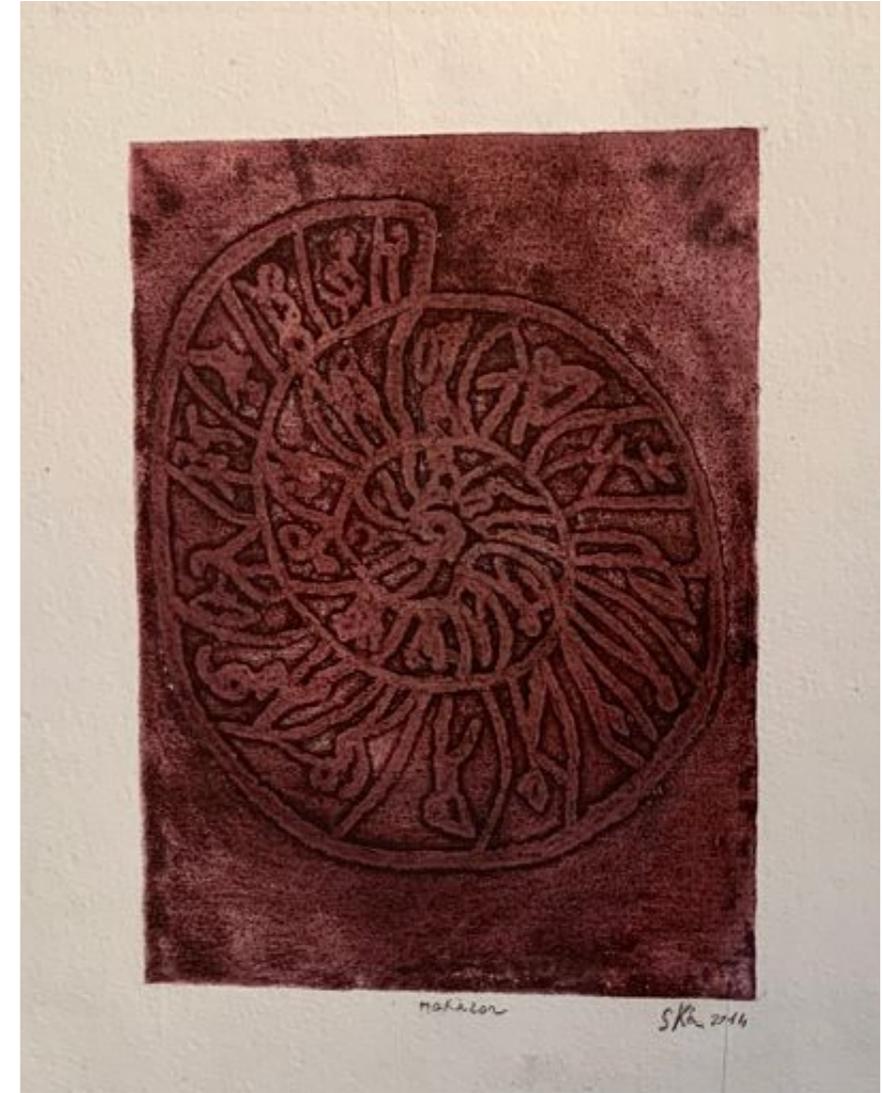


Barbara Furlan

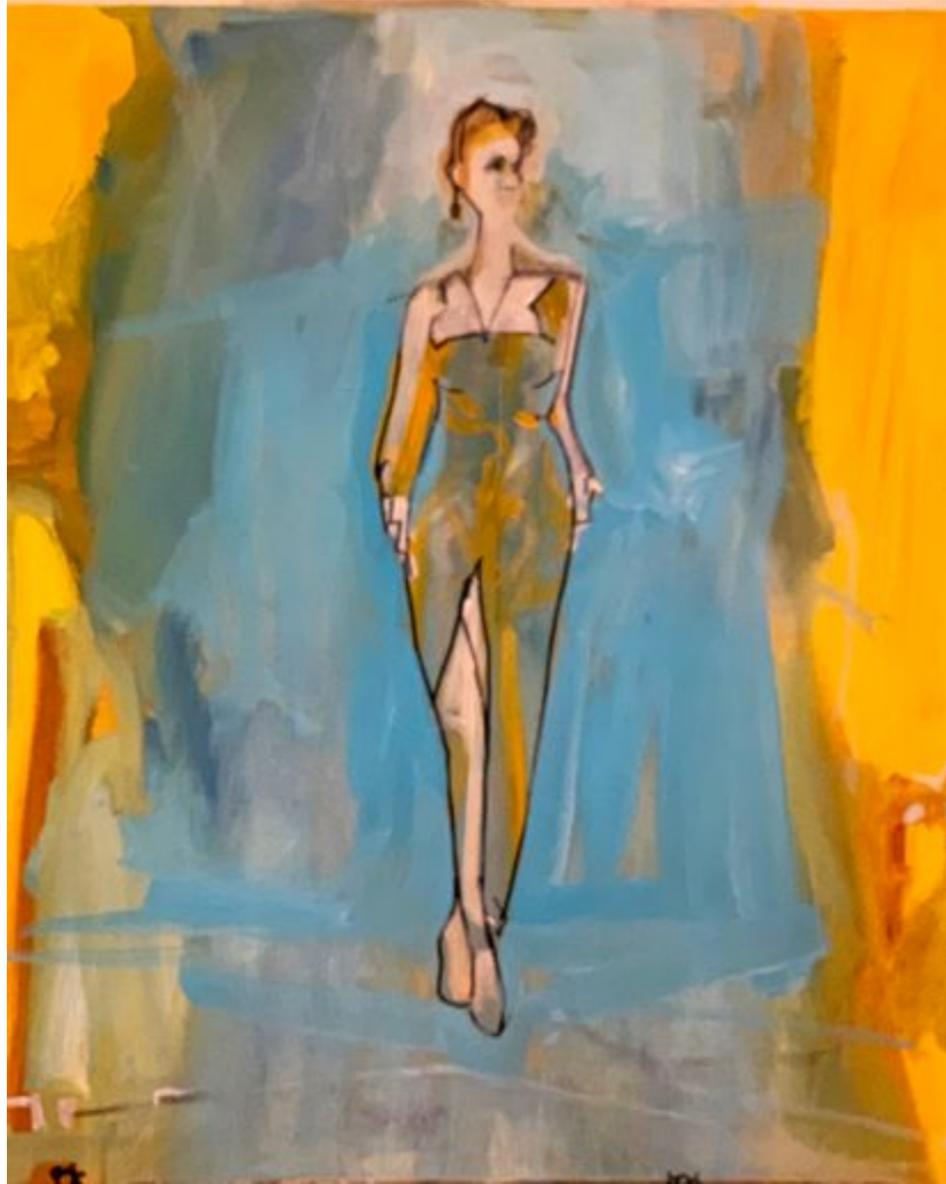
BERGSDORF | 2019



Alessandra Gusso ARMONIA CROMATICA NEL TEMPO  
1989 - 1990



Claudio Scaranari MAKHAZOR - IL CICLO DELLA VITA | 2014

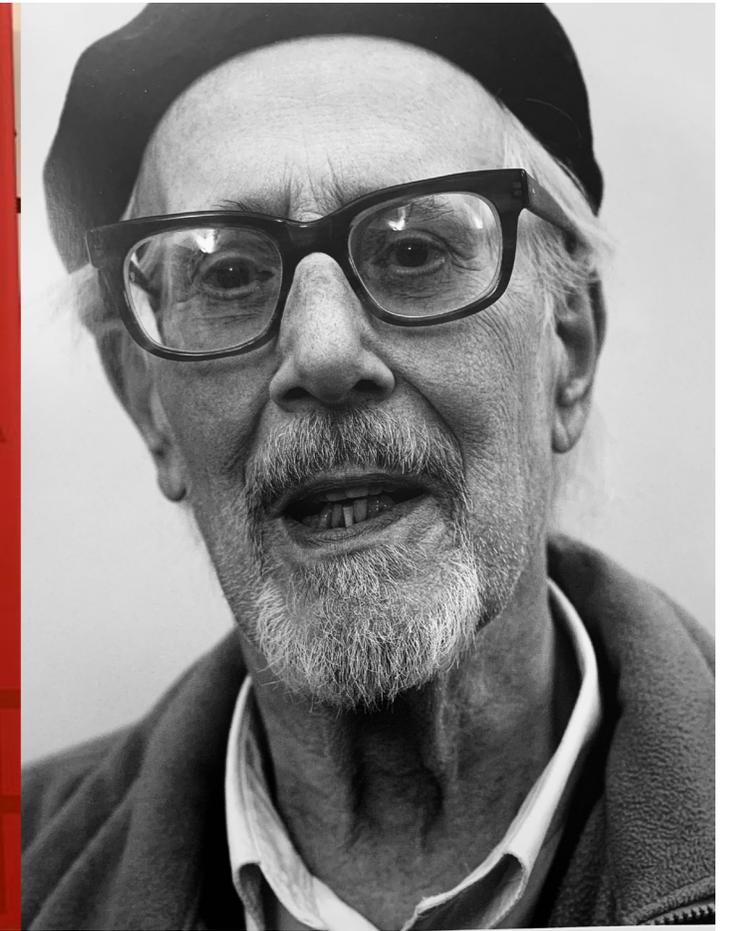


Carlo Vercelli

MISS MODÌ | 2014



Giulio Malfer



PARTIGIANI - CATALOGO

# La Curatrice



## **Adolfina de Stefani artista e curatrice**

Adolfina de Stefani artista e curatrice è grande promotrice di cultura e di riflessione sulla contemporaneità, capace di sensibilizzare con chiarezza ma anche delicatezza opere e azioni con grande coinvolgimento di pubblico. Attualmente è impegnata come curatrice nel progetto PARADISUM THEATRUM e VISIONI ALTRE nel Comune di Spinea.

Si è sempre occupata di poesia visiva, di libri d'artista e di arte postale richiamando attorno a se artisti provenienti da tutto il mondo.

E' ideatrice dei progetti *WUNDERKAMMER 2017 – 18*, *MY LIFE ON HOLD 2019* e *COME VIVREMO IN UN PROSSIMO FUTURO? 2020* all'interno dello spazio atelier a Venezia in Campo del Ghetto Novo 2918 dove invita artisti provenienti da vari e differenti background artistici e culturali, promovendo tutte le forme artistiche contemporanee.

Organizza e sostiene eventi, produzioni e pubblicazioni contraddistinti da uno sguardo interdisciplinare intorno ai temi della cultura contemporanea, con una particolare attenzione alle tendenze generazionali legate ai nuovi linguaggi.

Vive e lavora a Venezia.

### **Testi critici**

Alessandra Bessega  
Ilaria Cerioli  
Barbara Codogno  
Ruggero D'Autilia  
Adolfina de Stefani  
Cecilia Giancaterino  
Erika Lacava  
Rita Marizza  
Massimiliano Sabbion

### **Ringraziamenti**

Ringrazio quanti hanno collaborato per la riuscita  
della rassegna.

Fotografie  
*Luciano Orlandini*

Correzione Bozze  
*Guenda Mai*

Progetto Grafico  
*Adolfina de Stefani*  
*Giovanni Pinosio*

Finito di stampare  
nel mese di Maggio 2020 presso

Grafiche Veneziane





visionialtre.com  
infovisionialtre@gmail.com  
adolfinadestefani@gmail.com  
+39. 3498682155 | +39. 0415246039





Oratorio di Santa Maria Assunta  
Via Rossignago  
SPINEA (VE)